DELLA POPOLAZIONE DELLE ANTICHE NAZIONI

Saggio di DAVIDE HUME.

DELLA POPOLAZIONE DELLE ANTICHE NAZIONI *)

Vi è assai poco campo sia razionalmente, sia sperimentalmente, per concludere che il mondo sia eterno o incorruttibile. Il continuo, rapido

*) *Essays moral, political, and literary by David Hume*, vol. I. — *Essay XI. — Of the Populousness of ancient nations*. New edition, London 1889.

L'editore T. H. Grose nella storia della edizione premessa alla raccolta, dà, a pag. 56, queste notizie sul saggio medesimo « Forse il Saggio meglio conosciuto al giorno d'oggi è quello sulla *Popolazione delle antiche nazioni*, monumento non inadeguato della erudizione e del criterio dell' autore. Nella sua corrispondenza ne è fatta per la prima volta menzione nella lettera al dott. Clephane in data 18 aprile 1750: « Forse mi domanderete come impiego il mio tempo e quali sono le mie occupazioni in questo periodo di vacanza e di solitudine. Ditemi: credete che io debba mandarvi un'enciclopedia ne' limiti di una lettera? L'ultima cosa cui ho atteso è stato un discorso molto erudito ed elaborato, concernente la popo lazione dell'antichità, nel quale io non mi oppongo del tutto all'opinione del Vossio e di Montesquieu, che esagerano infinitamente la cosa; ma metto innanzi alcuni dubbi, scrupoli e difficoltà, sufficienti per far sospendere il nostro giudizio sull'argomento in quistione. Fra gli altri punti mi capitò di considerare la « Grandezza dell'antica Roma »: rileggendo il discorso trovo il seguente periodo: « Se dobbiamo giudicare della descrizione che Plinio il Giovine ci fa della sua casa, e dalle piante di antichi edifici comprese nella collezione del dott. Mead, le persone alto locate avevano palazzi vastissimi, e le loro costruzioni erano simili alle case cinesi, nelle quali ogni appartamento è separato dal resto della casa, che non si eleva a un'altezza superiore a quella di un primo piano ». Ditemi un po': su quale autorità si fondano queste piante? Se ricordo bene, mi si disse che erano state scoperte sui muri de' bagni o di altre costruzioni sotterranee. È questo il vero metodo di citarle? Se avete occasione di comunicar ciò al dott. Mead, vi prego di aggiungervi i miei sinceri rispetti » [1]).

Il 18 febbraio 1751, domanda un'altra volta:

« Quando rilessi la vostra lettera trovai che voi somigliavate a' Papisti, i quali si curano molto della penitenza, ma trascurano in estremo grado *les bonnes oeuvres*. Io vi feci una domanda relativa alle piante degli edifici antichi della colle-

[1]) *Vita*, vol. I, pag. 297.

moto della materia, le rivoluzioni violente dalle quali è agitata ogni sua parte, i cambiamenti notati ne' cieli, le tracce e persino la tradizione di

---

zione del dott. Mead. Ditemi: sono abbastanza autentiche da citarle in un discorso erudito, e a base di ragionamento? Sono state mai pubblicate in qualche collezione? E quali sono i veri termini in cui dovrei citarle? So che voi siete un gran maestro di virtù, e quindi potete risolvere i miei dubbi. Suppongo che voi tenete a pronunziare questa parola con un (e) *), il che ammetto che è un miglioramento ma, accettando la vostra ortografia, voi dovete naturalmente avere desiderio di fare una buona azione, e d'istruire gli ignoranti » [1]).

Nel Saggio compare il nome di Bartoli e non quello del dott. Mead. Il 19 febbraio 1751, egli scrive ad Elliot: « Recentemente mi sono divertito con un saggio o dissertazione sulla popolazione dell'antichità, che mi ha menato a fare molte disquisizioni, riguardanti la vita pubblica e privata degli antichi. Avendo riletto quasi tutti i classici latini e greci, fin da quando io tracciai le linee generali del mio studio, ho da questi estratto ciò che meglio faceva al caso mio. Mi manca però uno Strabone, e non so come procurarmelo in questo vicinato. È un autore che non ho mai letto. So che la vostra libreria, parlo di quella degli avvocati, difficilmente presta i classici, pure tale ostacolo potrà forse superarsi. Vi sarei gratissimo se poteste procurarmi il prestito di una copia, sia nella lingua originale, sia anche in una buona traduzione » [2]).

Più tardi restituisce Strabone, che ha trovato « molto giudizioso ed utile ».

Il Saggio era accompagnato dalla nota seguente :

« Un eminente prelato di Edimburgo, avendo scritto qualche anno fa un discorso sul medesimo argomento, cioè sulla popolazione delle antiche nazioni, si compiacque recentemente di comunicarlo all'autore. Egli sosteneva il lato della questione opposto a quello su cui qui s'insiste, e conteneva molta erudizione e un buon ragionamento. L'autore confessa di aver preso da questo discorso, con qualche variante, due computi, l'uno relativo al numero degli abitanti del *Belgio*, l'altro relativo a quello degli abitanti dell'*Epiro*. Se questo dotto signore si persuaderà a pubblicare la sua dissertazione, essa servirà a gettar molta luce sulla presente questione, che è la più curiosa e importante di tutte le questioni di erudizione ».

Il dott. Wallace accettò l'invito, e pubblicò l'anno seguente il suo discorso senza nome d'autore: « Dissertazione sul numero degli uomini ne' tempi antichi e ne' moderni, con un' appendice contenente osservazioni sul medesimo argomento e note al discorso del signor Hume sulla popolazione delle antiche nazioni ». Dipoi nelle edizioni del 1756 al 1768 un'altra nota fu sostituita alla precedente:

« Uno scrittore d'ingegno ha onorato questo discorso con una risposta, piena di gentilezza, di erudizione e di buon senso. Una confutazione così dotta avrebbe potuto far sospettare all'autore, che i suoi ragionamenti fossero interamente sbagliati, se egli non avesse fin dal principio usata la precauzione di tenersi dal lato dello scetticismo; avendo così in certo modo guadagnato terreno potè, anche disponendo di forze molto inferiori, preservarsi da una totale sconfitta. Dal momento che il suo antagonista è così trincerato, quel reverendo signore troverà sempre difficoltà nel vincerlo per forza. In tale posizione Varrone si sarebbe potuto difendere contro Annibale, Farnace contro Cesare. Tuttavia l'autore riconosce con molto piacere che il suo antagonista ha scoperto molti errori sia nelle

---

*) Si allude all'ortografia della parola inglese *virtue* (virtù).

[1]) *Vita*, pag. 316 vol. I.

[2]) *Ibid.*, pag. 326.

un diluvio universale, ovvero di uno sconvolgimento generale degli elementi; provano con evidenza la natura mortale di questa struttura del mondo, e il passaggio di esso da uno a un altro stato, od ordine che dir si voglia, mediante la corruzione o la dissoluzione. È necessario dunque che al pari di ogni altra forma individuale che esso contiene, il mondo abbia la sua infanzia, la sua gioventù, la sua virilità e la sua vecchiaia, ed è probabile che l'uomo, insieme con ogni altro animale o vegetale, partecipi di tali variazioni.

È da credere quindi che nell'età più prospera del mondo, la specie umana dovesse godere di un maggior vigore e di mente e di corpo, di una salute più florida, di una più grande vivacità, di una vita più lunga e di una [382] più forte inclinazione e potenza generativa. Ma se è vero che il sistema generale delle cose, e quindi anche la società umana, va soggetta a simili graduali rivolgimenti, essi d'altra parte sono troppo lenti perchè sia possibile discernerli in quel breve periodo che è compreso dalla storia e dalla tradizione. La statura del corpo, la forza fisica, la durata della vita, perfino il coraggio e la portata dell'ingegno, a quanto fino ad oggi sembra, sono stati naturalmente presso a poco identici in tutti i tempi. Si è avuto infatti il fiorire delle arti e delle scienze in un periodo e il loro decadere in un altro. Pure noi possiamo osservare che nel tempo stesso in cui esse assorgevano alla massima perfezione presso un dato popolo, erano forse del tutto sconosciute alle nazioni vicine, e che, quantunque in un'età si avesse una decadenza universale artistica e letteraria, nella generazione susseguente si notava un rivivere e un diffondersi pel mondo delle lettere e delle arti. Fin là, adunque, dove giunge l'osservazione non è dato distinguere nella specie umana nessuna differenza generale, e, benchè si conceda che l'universo simile a un corpo animale, abbia anch'esso un progresso naturale che va dall'infanzia alla

---

sue citazioni sia ne' suoi ragionamenti; e va dovuto interamente all'indulgenza di questo signore se molti altri errori non sono stati notati. Nella presente edizione si è tratto vantaggio dalle sue dotte osservazioni, e il Saggio è stato reso meno imperfetto di quel che era prima ».

Ciononostante le correzioni introdotte per consiglio del dott. Wallace sono pochissime, la grande maggioranza delle « osservazioni » furono passate sotto silenzio. Fu omessa un citazione erronea di Livio [1]), fu inserito un paragrafo con una citazione di Giustino [2]); fu data una nuova nota per rafforzare l'argomento relativo a Tebo [3]), e fu introdotta una correzione di poco conto in un accenno a Diodoro [4]), forse questo elenco esaurisce le innovazioni dovute al dott. Wallace [5]).

---

1) Pag. 386.
2) Pag. 425.
3) Pag. 422.
4) Pag. 424.
5) Egli osservò anche che non potette trovare il passo del Panegirico di Isocrate al quale si allude (nota 6, pag. 396) ma non si tenne conto di questa obbiezione.

vecchiaia; pure, giacchè è d'uopo che sia ancora incerto se l'universo è oggi in via di avanzarsi verso l'acme della perfezione, o di ritrarsi da essa, noi non possiamo da quel che s'è detto innanzi presupporre alcuna decadenza nella natura [1]) umana. Adunque il voler provare o spiegare la maggiore popolazione dell'antichità, fatto generalmente ammesso da tutti, mediante l'immaginaria gioventù o vigore del mondo, è un argomento tale che difficilmente sarà accettato da chiunque ragioni rettamente. Tali cause fisiche generali debbono essere del tutto escluse da questa quistione.

Vi sono infatti molte altre *cause fisiche particolari* importanti. Nell'antichità sono ricordate delle malattie, che ora sono quasi ignote alla medicina moderna; d'altra parte nuove malattie sono sorte e si sono propagate, mentre di esse non si trova traccia nella storia antica. E in questo particolare possiamo osservare, dopo averne fatto il paragone, che lo svantaggio sta in gran parte dal lato de' popoli moderni. Per non ricordare altre malattie di minore importanza, il vaiuolo fa tali stragi, che esse sole basterebbero a spiegare la grande superiorità numerica attribuita a' tempi antichi. È naturale il pensare che la decima o la dodicesima parte dell'umanità distrutta per ogni generazione debba creare una grande differenza nel numero delle persone; che se poi si aggiungano a tale malattia i mali venerei [**383**], nuova piaga diffusa dappertutto, questa malattia con la sua opera devastatrice continua, sarà forse equivalente alle tre grandi piaghe dell'umanità: la guerra, la peste e la fame. Perciò, se fosse certo che i tempi antichi fossero stati più popolati del tempo presente e non si potessero addurre delle cause morali per spiegare tale gran cambiamento, queste sole cause fisiche, secondo l'opinione di molti, basterebbero a darci soddisfazione su questo punto.

Ma è certo che l'antichità, come si pretende dai più, era assai più popolosa dell'età moderna? Sono notissime le stravaganze del Vossio su questo argomento. Pure un autore assai più di lui ricco d'ingegno e di discernimento, si è avventurato ad affermare che, seguendo i miglior calcoli ammessi dall'argomento, non vi è adesso sulla faccia della terra nemmeno la quinta parte della popolazione, che esisteva al tempo di Giulio Cesare [2]).

Si può facilmente osservare che il paragone in questo caso deve essere imperfetto, anche se ci limitiamo al campo in cui si svolge la storia an-

---

[1]) Columella dice lib. iii, cap. 8 che in Egitto e in Africa la nascita de' gemelli era frequente, ed anche comune: *gemini partus familiares, ac poene solennes sunt.* Se ciò è vero, vi è una differenza fisica sia ne' vari paesi che ne' vari tempi, giacchè i viaggiatori non fanno oggi nessuna osservazione di questo genere su tali paesi. Al contrario noi abbiamo ragione di credere più prolifiche le regioni settentrionali. E siccome questi due paesi erano provincie dell'Impero romano è difficile, sebbene non sia assurdo, il supporre che un uomo come Columella abbia potuto sbagliarsi riguardo ad essi.

[2]) *Lettres persanes.* Vedi anche *L'esprit des Lois*, lib. XXiii, cap. 17, 18, 19.

tica: all'Europa, cioè, e alle nazioni che circondano il Mediterraneo. Noi adesso non conosciamo esattamente il numero della popolazione di nessun regno europeo, e perfino di nessuna città. Come dunque possiamo pretendere di calcolare quello degli Stati e delle città antiche, mentre gli storici ce ne hanno lasciato tracce tanto imperfette? *). Dal canto mio la questione mi pare così incerta, che, siccome io intendo di metter giù insieme alcune riflessioni su quest' argomento, alternerò la ricerca che concerne le *cause* con quella che concerne i *fatti*, cosa che non dovrebbe mai ammettersi quando i fatti possono essere accertati con una qualsiasi sicurezza anche mediocre.

Noi considereremo: *primo:* se è probabile da ciò che sappiamo sulla situazione della società in entrambi i periodi che l'antichità sia stata assai più popolosa; *secondo:* se in realtà era così. Se io potrò far risultare che la conclusione non è poi così certa, come si pretende, in favore dell'antichità, avrò ottenuto il mio intento.

In generale possiamo osservare che la questione, per quanto riguarda la popolazione comparativa delle diverse età e dei diversi regni, implica delle conseguenze importanti, e d'ordinario, in quanto concerne la scelta dè' loro modi di governo, determina i loro costumi e la loro costituzione. Giacchè [**384**], essendovi in tutti gli uomini, maschi e femmine, l'istinto, e il potere generativo in un grado di attività maggiore di quel che non sia universalmente esercitato, i freni a cui gli uomini soggiacciono debbono procedere da alcune difficoltà esistenti nella loro situazione, ed è compito di una saggia legislazione osservare con cura tali ostacoli e rimuoverli.

Quasi ogni uomo che pensa di poter mantenere una famiglia, farà in modo da crearsela, e, con questa proporzione di propagamento, la specie umana dovrebbe aumentare più del doppio ad ogni generazione [1]). Così si moltiplica rapidamente la popolazione in ogni colonia o nuovo stabilimento, dove è cosa assai facile provvedere al mantenimento di una famiglia, e dove gli uomini non conoscono freno o restrizione di sorta, diversamente da quello che avviene negli Stati fondati da molto tempo.

La storia parla spesso di pestilenze che hanno spazzata via la terza e la quarta parte di un popolo; pure di là a una o due generazioni la distruzione non era più avvertita, e la società aveva di nuovo riacquistato il suo numero primitivo di persone. Le terre coltivate, le case costrutte, le comodità aumentate, le ricchezze acquistate, mettevano le persone scampate alla peste, nella condizione atta a poter contrarre presto matrimonio, e a creare delle famiglie che in breve occupavano il posto di coloro che erano periti [2]). Per una simile ragione ogni governo saggio,

---

[1]) [Ediz. H a W aggiunge *): se ogni individuo si accoppiasse appena giunto all'età della pubertà].

[2]) Questa pure è una buona ragione per spiegare come il vaiuolo non spopola.

*) Circa questa edizione si può confrontare la *History of the editions* contenuta nell'edizione citata. (*n. d. E.*)

giusto e mite, rendendo la condizione dei suoi sudditi facile e sicura avrà sempre la massima abbondanza sia riguardo alla popolazione, sia riguardo agli agi e alle ricchezze [1]).

Un paese infatti, dove il clima e il suolo sono adatti alla coltivazione della vite, sarà naturalmente più popoloso di un altro che produce solo grano, e questo sarà più popoloso di un altro che è adatto solo al pascolo. In generale i climi caldi sono più atti a favorire l' aumento della popolazione, perchè in essi i bisogni degli abitanti sono minori e e la vegetazione è più rigogliosa. Ma, considerate pari tutte le altre condizioni, pare naturale il credere che la maggior popolazione si abbia dovunque si ha un massimo grado di benessere e di virtù, accoppiato al fiorire delle più saggie istituzioni.

Pertanto, siccome una grande importanza va attribuita alla questione che concerne la popolazione de' tempi antichi e de' tempi moderni, se vorremo dare ad essa una certa determinatezza sarà necessario paragonare le condizioni *domestiche* e *politiche* di queste due età, allo scopo di giudicare i fatti alla stregua delle loro cause morali, e questo è il *primo* aspetto sotto il quale ci proponemmo di considerarle.

La differenza [385] principale fra l'economia *domestica* degli antichi e quella de' moderni consiste nell'esercizio della schiavitù, che prevaleva tra i primi e che da parecchi secoli è stata abolita nella maggior parte di Europa. Alcuni appassionati ammiratori degli antichi e zelanti partigiani della libertà civile (giacchè, siccome questi sentimenti sono in sostanza estremamente giusti, debbono essere considerati quasi inseparabili) non possono astenersi dal lamentare la perdita di questa istituzione, e mentre essi macchiano d'infamia qualsiasi sottomissione al governo di un solo, e le danno la dura denominazione di schiavitù, sarebbero poi lieti di ridurre la maggior parte dell'umanità a una vera e propria schiavitù e soggezione. Ma a chi consideri freddamente la cosa apparirà chiaro che in generale la natura umana gode in realtà più libertà al giorno d'oggi, anche sotto i più assoluti governi di Europa, di quel che non ne godesse mai nei periodi più floridi degli antichi tempi. E, come la sommissione a un piccolo principe, il cui dominio non si estende al di là di una sola città, riesce più gravosa dell'obbedienza a un grande monarca; così la schiavitù domestica è più crudele e oppressiva di qualsiasi altra soggezione civile.

Quanto più il padrone è lontano da noi per posizione e per grado,

---

tanto i paesi quanto può a prima vista supporsi. Dove c'è posto per una maggiore popolazione, questa sorgerà sempre, anche senza l'aiuto delle leggi di naturalizzazione. Si nota da don Geromino de Ustariz che le provincie spagnuole che mandano maggior numero di persone alle Indie sono le più popolose, il che procede dalle loro maggiori ricchezze.

[1]) [Un paese . . . a . . . pascolo, era aggiunto nell'ediz. H e. In generale . . . a . . . popoloso, nell'ediz. Q].

tanto maggiore è la libertà di cui godiamo, tanto meno sono ispezionate e controllate le nostre azioni, e tanto più debole diventa la crudeltà del paragone fra la nostra soggezione e la libertà e anche il dominio di cui un altro gode. Ciò che ancora resta della schiavitù domestica e che si trova in alcune colonie d'America, e in alcune nazioni europee, non potrebbe certo far nascere mai un desiderio di renderla più universale. La poca bontà che si osserva ordinariamente in coloro, i quali fino dall'infanzia sono abituati a esercitare una così grande autorità sui loro simili e a calpestare la natura umana, basterebbe da sola a farci provare un vivo disgusto per questo dominio illimitato. Ed io oso dire che forse non si può addurre una causa più probabile dell'esercizio della schiavitù domestica a spiegazione de' costumi severi e quasi barbari de' tempi antichi. Per opera della schiavitù ogni persona altolocata diveniva un piccolo tiranno, ed era educata in mezzo all'adulazione, alla sommissione, e al basso avvilimento de' propri schiavi.

Secondo l'antico uso, tutti i freni eran imposti agli inferiori per costringerli al dovere della sottomissione: nessuno invece a' superiori per impegnarli a' doveri reciproci di bontà e di gentilezza [**386**]. Ne' tempi moderni un servo cattivo non trova facilmente un buon padrone, nè un cattivo padrone un servo buono, ma i freni sono mutui, giusta le eterne, inviolabili leggi della ragione e della equità.

Pare che in Roma sia stato abbastanza frequente il costume di esporre gli schiavi inabili al lavoro, vecchi o malati in un'isola del Tevere, perchè vi morissero di fame; chiunque si ristabiliva dopo di essere stato così esposto acquistava la libertà in forza di un editto dell'imperatore Claudio, nel quale era egualmente proibito di uccidere uno schiavo, semplicemente perchè vecchio o malato [1]. Ma, supposto pure che si obbedisse strettamente a questo editto, migliorava esso forse il trattamento domestico degli schiavi, o rendeva la loro vita assai più comoda? Possiamo immaginare quel che facessero gli altri, quando era massima professata da Catone Maggiore, questa che dovessero vendersi a qualsiasi prezzo i suoi schiavi inabili per l'età, piuttosto che mantenere quello che egli stimava un peso inutile [2]).

Gli *ergastula* o prigioni [3]), dove gli schiavi in catene erano costretti a lavorare, erano comuni per tutta l'Italia. Columella avverte che essi debbono essere sempre costruiti sotterra, e raccomanda [4]), come il dovere di un accurato sorvegliante, di fare ogni giorno la chiama di questi schiavi, come se fosse la rassegna di un esercito o di un equipaggio, per sapere subito se qualcuno avesse disertato. Prova questa della frequenza

---

[1]) Sveton. in *vita Claudii*, 2.

[2]) Plutarch. in *vita Catonis*, 4.

[3]) Lib. i, cap. 6.

[4]) *Id.*, lib. xi, cap. 1.

di tali ergastoli, e del gran numero di schiavi che ordinariamente erano in essi rinchiusi [1]).

A Roma si voleva mettere come portiere uno schiavo incatenato, come sappiamo da Ovidio [2]) e da altri autori [3]). Ora se tali persone non avessero soffocato nell'animo loro ogni senso di compassione per la parte più infelice della loro specie, avrebbero forse sul primo entrare presentato i loro amici con un'immagine, che rivelava insieme la severità del padrone e la miseria dello schiavo? In tutti i dibattimenti e perfino nelle cause civili era comunissimo invocare la testimonianza degli schiavi, testimonianza estorta sempre mediante i tormenti più raffinati. Demostene dice [4]) che quando, pel medesimo fatto, si potevano produrre come testimoni o uomini liberi o schiavi, i giudici preferivano sempre torturare gli schiavi per avere una testimonianza più certa.

Seneca [**387**] [5]) ci ha lasciata una descrizione di quel lusso disordinato, che fa del giorno notte e della notte giorno, spostando tutte le ore destinate alle varie azioni della vita. Parlando di altri usi disordinati, come per esempio quello di spostare le ore destinate a' pasti e a' bagni, ricorda che puntualmente verso la terza ora della notte i vicini di colui che si abbandona a questa pretesa vita elegante odono il rumore delle sferze e de' flagelli. Domandato di che si tratti, sanno che il vicino chiede ragione a' servi della loro condotta, e imparte loro una correzione disciplinare. E questo non è citato come un indizio di crudeltà, ma solo come prova del disordine che, anche nelle azioni più usuali e metodiche, sposta le ore fisse, designate per l'adempimento di esse e consacrate dal costume [6]).

---

[1]) [Le edizioni H e I aggiungevano la citazione erronea. « Partem Italiae ergastula a solitudine vindicant ».

[2]) *Amor.*, lib. i, ediz. 6.

[3]) Svet., *de claris rethor*, 3. Così pure l' antico poeta: « Ianitoris tintinnire impedimenta audio » [Nigid. *ap.* Non. *Ed.*].

[4]) *In Onetor. orat.*, 1, 874.

[5]) Lo stesso uso era comune anche a Roma. Pare tuttavia che Cicerone non ritenesse la testimonianza degli schiavi certa del pari che quella de' liberi cittadini.

[6]) *Epist.* 122. I divertimenti popolari di cui si faceva mostra a Roma possono giustamente essere considerati come un effetto del disprezzo popolare per gli schiavi. Questo era anche causa primaria della generale crudeltà de' loro principi e governatori. Chi può leggere le descrizioni de' giuochi dell'anfiteatro senza provarne orrore? O forse reca a qualcuno sorpresa il vedere che gli imperatori trattavano il popolo alla stessa maniera con cui il popolo trattava i suoi inferiori? In quel caso la crudeltà di ciascuna persona è tale da rinnovare il barbaro desiderio di Caligola, il quale, voleva che il popolo avesse un collo solo. Un uomo sarebbe quasi contento di potere con un colpo solo metter fine a una simile razza di mostri. Voi potete ringraziar la Divinità (dice l'autore su citato (*epist.* 7)) rivolgendosi al popolo romano, poichè voi avete un padrone (cioè il mite e misericordioso Nerone) che è incapace di apprendere la crudeltà dall'esempio vostro. Questo era detto al principio del suo regno, ma egli li accomodò bene in seguito, e senza dubbio progredì notevolmente alla vista de' barbari oggetti, a' quali fin dall'infanzia era stato avvezzato.

Ma presentemente il nostro scopo è quello di considerare l'influenza della schiavitù sulla popolazione di uno Stato. Si pretende da molti che in questo punto il costume degli antichi sia di gran lunga piu vantaggioso di quello de' moderni, perchè causa principale di quell'abbondante popolazione, che si crede propria di que' tempi. Oggi tutti i padroni stornano dal matrimonio i loro servi, e non ammettono poi assolutamente il matrimonio delle serve, perchè si suppone che esse diventino perciò inabili al servizio. Ma quando la proprietà degli schiavi appartiene al padrone, il loro matrimonio costituisce per lui una fonte di ricchezze, perchè gli dà tutta una successione di schiavi, destinati a occupare il posto di coloro, che l'età o le malattie hanno resi inabili al lavoro. Perciò egli incoraggia la loro propagazione, proprio come si trattasse di quella de' suoi bestiami, alleva i giovani con ugual cura, e fa loro apprendere un arte o un mestiere, atti a renderglieli più utili o ad accrescerne il valore. I ricchi, mercè tale accorgimento, s'interessano almeno che il povero viva, quantunque non si curino poi di vedere qual vita è la sua, e si arricchiscono vieppiù con l'accrescere il numero e il lavoro di quelli che a loro sono soggetti. E, poichè ogni uomo è come il re della propria famiglia [**388**], ha, riguardo ad essa, lo stesso interesse che ha il principe riguardo allo Stato, ma d'altra parte non ha come il principe tutti quegli opposti moventi di ambizione o di vanagloria, i quali possono spingerlo a spopolare il suo piccolo regno [1]).

Tutto il dominio sta sempre sotto i suoi occhi, e a lui è dato ispezionare anche i più minuti particolari de' matrimoni e dell'educazione de' propri soggetti. Tali sono le conseguenze della schiavitù, seguendo il primo aspetto della questione e giudicando dall'apparenza delle cose. Ma, se noi penetriamo più addentro nell'argomento, forse troveremo ragioni tali da ritrattare la nostra frettolosa soluzione. Il paragone fra il trattamento degli uomini e quello delle bestie, è raccapricciante, ma, a voler essere estremamente giusti, applicandolo al presente argomento, sarebbe bene indicare le conseguenze di esso. Nelle capitali, in vicinanza di grandi città, in tutte le provincie popolate, ricche e industriose, pochi animali sono allevati. Il cibo, l'alloggio, il servizio, il lavoro costoso ivi è assai caro, e gli uomini trovano più conveniente comperare il bestiame, quando è già arrivato a una certa età, in paesi lontani, dove la vita è più a buon mercato.

---

[1]) Noi possiamo osservare qui che, se la schiavitù domestica accresce veramente la popolazione, questa è un'eccezione alla regola generale, la quale stabilisce che il benessere di ogni società e la sua popolazione sono necessariamente in rapporto diretto fra loro. Un padrone per capriccio o per interesse può rendere infelicissimi i suoi schiavi, eppure con mire interessate può aver cura di accrescerne il numero. I loro matrimoni, come del resto ogni altra azione della vita, non sono per loro una quistione di scelta.

Questi ultimi sono dunque i soli paesi adatti per l'allevamento del bestiame, e, per la stessa ragione, anche più atti all'allevamento degli uouomini, quando questi ultimi sono messi a pari delle bestie. L'allevare un fanciullo a Londra fino a che egli possa rendersi utile costa assai più caro che non il comperarne uno della stessa età in Iscozia o in Irlanda, dove egli è stato allevato in una capanna, coperto di cenci, e nutrito di patate e pane di avena. Coloro, dunque, i quali avevano schiavi in tutti i paesi più ricchi e popolosi cercavano di impedire la gravidanza delle donne, e persino ne prevenivano o distruggevano il parto.

La specie umana sarebbe dunque perita in questi luoghi dove avrebbe dovuto accrescersi più rapidamente, e dove sarebbe stato necessaria una specie di perpetuo arruolamento di persone dalle provincie più povere e più deserte. Questo continuo smaltimento tendeva potentemente a spopolare lo Stato, e a rendere le grandi città dieci volte più distruttrici che non sono da noi, dove ogni uomo è padrone di sè, e provvede a' suoi figli, seguendo il poderoso istinto naturale, e non già i calcoli sordidi dell'interesse [**389**]. Se adesso Londra, con tanto aumento di popolazione, ha bisogno di reclutare annualmente dalle campagne 5000 persone, secondo i calcoli ordinari; di quanti uomini non avrebbe bisogno se tutti gli operai e gli uomini del basso popolo fossero schiavi, e s'impedisse loro di procreare figliuoli da parte de' loro avari padroni?

Tutti gli autori antichi ci dicono che v'era un perpetuo flusso di schiavi in Italia proveniente dalle più remote provincie, in ispecie dalla Siria, Cilicia [1]), Cappadocia e dall'Asia Minore, dalla Tracia, e dall'Egitto.

Eppure il numero del popolo non cresceva in Italia e gli scrittori lamentano un continuo decadere dell'industria e dell'agricoltura [2]). Dov'è dunque l'estrema prolificità, comunemente supposta negli schiavi romani? Ben lungi dal moltiplicarsi non potevano, come sembra, nemmeno conservare la famiglia senza grandi rinforzi. E, quantunque un gran numero di essi fosse di continuo manomesso e ottenesse la cittadinanza romana, anche il numero di costoro non aumentò [3]), fino a tanto che la libertà delle città non si comunicò alle provincie esterne.

Il nome con cui veniva designato uno schiavo nato e cresciuto in famiglia era *verna* [4]), e pare che tali schiavi siano stati dotati dall'uso di privilegi e indulgenze maggiori di quelle accordate ad altri [**390**]. Ragione

---

[1]) 10,000 schiavi sono stati spesso venduti, in un giorno, a Delo, in Cilicia, per uso de' Romani. Strab., lib. XiV, 668.

[2]) Columella, lib. i proem. et cap. 2 et 7. Varr., lib. iii, cap. 1. Horat., lib. ii, *Od.* 15. Tacit., *Annal*, lib. iii, cap. 54. Sveton., *in vita Aug.*, cap. Xliii. Plin., lib. XVIII, cap. 13.

[3]) *Minore indies plebe ingenua.* dice Tacito, *Ann.*, lib. iV cap. 27.

[4]) Siccome *servus* era il nome del genere e *verna* della specie senza alcun correlativo, questo induce a credere che gli ultimi erano assai meno numerosi. È una osservazione generale questa che si può fare sulla lingua, che cioè quando due parti relative a un tutto, hanno una certa proporzione fra loro in numero, grado

bastevole questa a provare perchè i padroni non erano troppo amanti di allevar molti schiavi di questa specie [1]). Chiunque conosce le massime de' nostri piantatori, riconoscerà la giustezza di quest'osservazione [2]).

Attico è assai lodato dal suo storico [3]) per la cura che metteva nel rinforzare la sua famiglia con gli schiavi nati in essa. Non possiamo dunque inferire da ciò che quest'uso non era allora molto comune?

I nomi di schiavi nelle commedie greche, Syro, Myso, Geta, Trace, Davo, Lydo, Frygio, ecc., fanno supporre che, almeno ad Atene, la maggior parte degli schiavi erano importati dall'estero. Gli Ateniesi, dice Strabone [4]), davano a' loro schiavi i nomi delle nazioni donde erano stati comperati, come Lydo, Syro; o i nomi più comuni in tali nazioni come Manes o Mida a un Frygio, Tibias a un Paflagone.

---

o considerazione, sono stati sempre inventati de' termini correlativi, che rispondono a entrambe le parti ed esprimono le loro mutue relazioni. Se poi non hanno alcuna relazione fra loro è stato inventato un termine solo per la parte minore e per notare la sua distinzione dal tutto. Così *uomo* e *donna*, *padrone* e *servo*, *padre* e *figlio*, *principe* e *suddito*, *straniero* e *cittadino* sono termini correlativi. Ma le parole *marinaio*, *falegname*, *fabbro*, *sarto*, ecc., non hanno termini corrispondenti per designare quelli che non sono nè marinai, nè falegnami, ecc. I linguaggi differiscono molto riguardo alle parole speciali che indicano tali distinzioni, e da ciò si possono avere indizi sicuri, riguardo a' costumi e agli usi delle varie nazioni. Il governo militare degli imperatori romani ha esaltato tanto il militarismo, che i soldati equiparavano tutti gli altri ordini dello Stato. Di qui *miles* e *paganus* diventano termini relativi, una cosa sconosciuta fino a quel tempo agli antichi, e sconosciuta ancora alle lingue moderne. La superstizione moderna poi levò tanto in alto il clero, che esso dominava l'intero Stato. Perciò *clero* e *laicato* sono termini opposti in tutte le lingue moderne, e in esse soltanto.

Dagli stessi princìpii io deduco che, se il numero degli schiavi comperati dai Romani in paesi stranieri, non avesse di molto ecceduto il numero di quelli nati in patria, *verna* sarebbe stato un correlativo, che avrebbe designata la prima specie di schiavi. Ma questi, come pare, costituivano il nucleo principale degli antichi schiavi, e gli ultimi rappresentavano solo poche eccezioni.

[1]) *Verna* è adoperato dagli scrittori romani come una parola equivalente a *scurra*, a causa della petulante imprudenza di questi schiavi. Mart., lib. i, ep. 42. Horat. anche ricorda i *vernae procaces*, e Petronio, cap. 24, *vernula urbanitas*. Seneca, *de provid.*, cap. 1, *vernacularum licentia*.

[2]) Si è calcolato nelle Indie occidentali che una partita di schiavi cresce meno del 5 % ogni anno, a meno che non si comprino nuovi schiavi per rinforzarla. Essi non giungono a conservare il numero primitivo, anche in que' climi caldi dove si acquistano facilmente gli abiti e i cibi. Quanto maggiormente ciò deve avvenire ne' paesi d'Europa, nelle grandi città, o nelle loro vicinanze? Io aggiungerò inoltre, desumendolo dall'esperienza de' nostri piantatori che la schiavitù è ugualmente dannosa al padrone e allo schiavo, dovunque possono aversi servi a giornata. Un uomo è obbligato a vestire e nutrire lo schiavo, non è obbligato a farlo pel servo. Il prezzo della prima compera rappresenta dunque per lui una perdita, per non dire che la paura del castigo non tirerà mai tanto lavoro da uno schiavo, quanto la paura di essere mandato via e di non trovare un altro servizio, ne tirerà da un uomo libero.

[3]) Corn. Nep., in *vita Attici*, dice che questi allevava i suoi schiavi in Epiro dove aveva un podere.

[4]) Lib. Vii, 304.

Demostene, ricordando una legge che proibiva a qualsiasi uomo di battere lo schiavo altrui, loda l'umanità di questa legge, ed aggiunge che, se i barbari da cui gli schiavi erano comprati, sapessero che i loro concittadini erano trattati così gentilmente, essi avrebbero una grande stima degli Ateniesi[1]. Isocrate[2] anche insinua che gli schiavi de' Greci erano generalmente o di solito barbari[3]. Aristotile nella *Politica*[4] suppone semplicemente che uno schiavo sia sempre uno straniero [**391**]. Gli antichi scrittori comici fanno parlare agli schiavi il linguaggio dei barbari?[5] Questo era imitare la natura.

È noto che Demostene, nella sua minorità, era stato defraudato di una cospicua fortuna da' suoi tutori, e che dopo, mediante un processo civile, ricuperò il valsente del suo patrimonio. Resta ancora l'orazione da lui fatta in quell'occasione: vi è contenuto un esatto inventario di tutta la sostanza lasciatagli da suo padre[6] in denaro, mercanzie, case e schiavi, col particolare valore di ciascuna cosa. Fra gli altri effetti vi erano 52 schiavi artigiani, cioè 32 fabbricanti di spade, e 20 ebanisti[7], tutti maschi: non una parola delle mogli, de' figli o delle famiglie, che certamente avrebbero avuto, se in Atene fosse stato comune l'uso di allevare gli schiavi. Il valore complessivo deve aver dipeso molto da questa circostanza. Non è nemmeno ricordata una sola schiava, eccettuate alcune ancelle che appartenevano a sua madre. Questo è un argomento efficacissimo, quantunque non possa essere insieme conclusivo.

Considerate quel passo di Plutarco[8] dove parla di Catone Maggiore: «Egli possedeva un gran numero di schiavi, che avea cura di comperare nelle vendite de' prigionieri di guerra, e li sceglieva giovani, affinchè potessero abituarsi senza difficoltà a ogni specie di cibo e di vita, e imparare a disbrigare qualsiasi faccenda o lavoro, come gli uomini insegnano ogni specie di cose a' cani e a' cavalli giovani.

«E, ritenendo egli che l'amore è la prima fonte di ogni male, permetteva agli schiavi di aver commercio con una schiava nella sua famiglia, dietro pagamento di una certa somma per questo privilegio. Ma severamente proibiva qualsiasi intrigo fuori della famiglia».

Vi sono forse in questo racconto indizi di quella cura che si suppone avessero gli antichi, riguardo a' matrimoni e alla propagazione degli

---

1) *In Midiam*, pag. 221, *ex edit Aleti*.

2) *Panegyr*. Cfr. n. 5 pag. 382.

3) [Il resto di questo paragrafo fu aggiunto nell'ediz. M].

4) Lib. Vii, cap. 10 sub. fin.

5) Aristoph., *Equites*, 1, 17. Gli antichi scoliasti notano su questo passo βαρβαρίζει ὡς δοῦλος.

6) *In Aphobum orat.*, 1, 816.

7) Κλινοποιοί, fabbricanti di quei letti su cui si sdraiavano gli antichi per mangiare.

8) In *vita Catonis*, 21.

schiavi? Se questo fosse stato un uso comune, fondato sull'interesse generale, sarebbe stato certamente adottato da Catone, che era un grande economo e viveva in un tempo in cui la frugale semplicità de' costumi era ancora oggetto di credito e di reputazione.

È espressamente notato da' giurisperiti romani, che quasi nessuno comperava mai schiavi con lo scopo di fare razza [1]).

Ammetto che i nostri staffieri e le nostre domestiche [392] non servono a moltiplicare la specie. Gli antichi, oltre a' servi destinati al loro servizio particolare, facevano eseguire dagli schiavi ogni altro lavoro e perfino le manifatture, molti di essi vivevano nella famiglia, e qualche gran signore ne possedeva fino a diecimila. Se dunque si sospettava in qualche modo che tale istituzione potesse essere contraria alla propagazione della specie (e l'argomento vale, almeno in parte, anche pe' servi moderni) non sarebbe stata forse la schiavitù un mezzo potente di distruzione? La storia ricorda un nobile romano che aveva in casa 400 schiavi: uno di essi, in un momento di furiosa vendetta, lo assassinò a casa. La legge fu rigorosamente applicata: tutti gli schiavi, senza eccezione, furono mandati a morte [2]).

Molti altri nobili romani avevano del pari famiglie di schiavi più o meno numerose, e credo che ciascuno vorrà ammettere che ciò non sarebbe stato possibile, se si dovessero supporre tutti gli schiavi ammogliati e tutte le schiavi madri [3]). Fin dal tempo del poeta Esiodo [4]) il ma-

---

[1]) « Non temere ancillae eius rei causa comparantur ut pariant ». *Digest.*, lib. 5, tit. 3, *de haered. petit. lex* 27. I testi seguenti hanno lo stesso scopo: « Spadonem morbosum non esse, neque vitiosum, mihi videtur; sed sanum esse, sicuti illum qui unum testiculum habet, qui etiam generare potest ». *Digest.*, lib. 2, tit. 1 *de aedilitio edicto, lex* 6 § 2. « Sin autem quis ita spado sit ut tam necessaria pars corporis penitus absit, morbosus est ». Id. *lex* 7. A quanto pare, l'impotenza era tenuta da conto, solo in quanto intaccava la salute o la vita. Del resto si considerava la persona del tutto valida. Lo stesso ragionamento vale anche per le schiave. « Quaeritur de ea muliere quae semper mortuos parit, an morbosa sit? ut ait Sabinus, si vulvae vitio hoc contingit, morbosam esse ». Id. *lex* 14. Si è perfino dubitato se lo stato di una donna incinta era lo stato di una persona malata o corrotta, e si è finito col determinare che la donna è sana, desumendo tale conclusione non dal valore della prole, ma dal fatto che è compito e ufficio naturale per le donne il far figliuoli. « Si mulier praegnans venerit, inter omnes convenit sanam esse. Maximum enim ac praecipuum munus foeminarum accipere ac tueri conceptum. Puerperam quoque sanam esse; si modo nihil extrinsecus accedit, quod corpus eius in aliquam valetudinem immitteret. De sterili Coelius distinguere Trebatium dicit, ut si natura sterilis sit, sana sit, si vitio corporis, contra ». Id.

[2]) Tacit., *Ann.*, lib. XIV, cap. 43.

[3]) Gli schiavi nelle grandi case hanno delle camerette per loro chiamate *cellae*. Di qui il nome di *cella* si usò a indicare la camera de' monaci ne' conventi. Vedi per più ampie notizie su questo fatto, Just. Lipsius, *Saturn.*, i, cap. 14. Questo costituisce un argomento assai valido contro al matrimonio e alla propagazione degli schiavi.

[4]) *Opera et dies*, 405 e anche 602.

trimonio degli schiavi, sia maschi, sia femmine, era stimato un inconveniente. Quanto più non doveva esserlo, là dove le famiglie avevano preso, come in Roma, così vaste proporzioni e dove l'antica semplicità de' costumi era bandita da ogni classe di cittadini!

Senofonte, nell'*Economico* [393], là dove dà i consigli necessari per dirigere una fattoria, raccomanda di aver gran cura e badar bene che fra gli schiavi gli uomini e le donne dormano a distanza gli uni dalle altre. E pare che non supponga nemmeno che possano mai sposarsi. Tra gli schiavi greci, i soli, di cui pare si sia continuata la razza, sono gli Iloti, i quali avevano case a sè, ed erano schiavi più del pubblico che de' privati [1] [2]. Lo stesso autore [3]) ci racconta che il sorvegliante di Nicia in seguito a un accordo preso col padrone, si obbligava a pagargli un obolo al giorno per ogni schiavo, col patto di nutrirli e conservarne il numero. Se gli schiavi antichi avessero potuto procrear figliuoli, quest'ultima circostanza del contratto sarebbe stata inutile.

Gli antichi parlano tanto spesso di una razione di cibo fissa e determinata per ogni schiavo [4]), che noi siamo naturalmente indotti a concludere, che ogni schiavo viveva quasi del tutto appartato e riceveva la sua razione di cibo come una specie di salario.

E infatti pare che l'uso di far sposare gli schiavi non sia stato molto comune, nemmeno nelle campagne, dove si potrebbe ragionevolmente supporre che avvenisse il contrario. Catone [5]), enumerando gli schiavi acquistati per lavorare un vigneto di cento acri, li fa ammontare a 15, cioè il sorvegliante e sua moglie, *villicus* e *villica*, e 13 schiavi maschi, per un uliveto di 240 acri, il sorvegliante e la moglie e 11 schiavi maschi, e così via in proporzione della maggiore o minore estensione dell'uliveto, o del vigneto. Varrone [6]), citando il passo di Catone, ammette che i suoi calcoli son tutti giusti, eccettuato l'ultimo. Giacchè, egli dice, siccome è necessario di avere sempre un sorvegliante e sua moglie, indipendentemente dalla maggiore o minore grandezza dell'uliveto o del vigneto, questo deve necessariamente alterare l'esattezza della proporzione. Se i calcoli di Catone non fossero stati esatti sotto ogni altro aspetto certo sarebbero stati corretti da Varrone, che pare abbia trovato tanto gusto nello scoprire un errore così madornale.

Lo stesso autore [7]), come del resto anche Columella [8]), raccomanda quale

---

[1]) Strabo., lib. VIII, 365.

[2]) [Questo paragrafo fu aggiunto nell'ediz. K].

[3]) *De ratione redituum*, 4, 14.

[4]) Vedi Cato., *de re rustica*, cap. 56. *Donatus in Phormion*, lib. 1, 9, Seneca, *epist.*, 80.

[5]) *De re rustica*, cap. 10, 11.

[6]) Lib. I, cap. 18.

[7]) Lib. I, cap. 17.

[8]) Lib. I, cap. 18.

una necessità il dar moglie al sorvegliante, allo scopo di renderlo sempre più attaccato al servizio del padrone. Questo era dunque un favore speciale accordato a uno schiavo, nel quale si ripone tanta fiducia [**394**].

Nello stesso passo Varrone rammenta, come una precauzione utile, di non comperare troppi schiavi dalla stessa nazione per tema che non facciano sorgere partiti e sedizioni in famiglia. Il che fa credere che in Italia la maggior parte degli schiavi, anche di quelli che lavoravano in campagna (e Varrone parla appunto di questi) fossero comperati dalle più lontane provincie. Tutti sanno che a Roma gli schiavi delle grandi famiglie, i quali erano oggetto di pompa e di lusso, venivano importati di solito dall'Oriente. « Hoc profecere, dice Plinio, parlando della cura gelosa de' padroni, mancipiorum legiones, et in domo turba externa, ac servorum quoque causa nomenclator adhibendus! » [1]).

È infatti raccomandato da Varrone [2]), di far propagare, mediante gli antichi, i nuovi pastori nella famiglia. Giacchè, essendo le fattorie ad erbaggio poste ordinariamente in luoghi remoti e a buon mercato, e ogni pastore vivendo in una capanna separata, il loro matrimonio, e quindi il loro accrescimento, non offriva quegli inconvenienti che si lamentavano in luoghi più cari, e dove i servi vivevano in famiglia come accadeva generalmente nelle fattorie romane destinate alla coltivazione del vino o del grano. Se consideriamo questa eccezione relativa a' pastori e ne pesiamo le ragioni, ce ne potremo servire come di una potente conferma per tutte le nostre ulteriori congetture [3]).

Si avverte che Columella [4]) consiglia al padrone di dare una ricompensa ed anche la libertà alla schiava che gli avesse allevati più di tre figli. Prova questa che talvolta gli antichi facevano procreare gli schiavi, il che, infatti, non può negarsi. Se fosse stato altrimenti, essendo l'uso della schiavitù tanto comune nell'antichità, esso avrebbe dovuto produrre una distruzione tale che niente avrebbe potuto porvi rimedio. Tutto ciò che io intendo dedurre da questi ragionamenti è lo svantaggio che presenta la schiavitù riguardo al benessere e alla popolazione della società, e perciò assai piu opportunamente si è sostituita ad essa la servitù salariata.

Le leggi, o come le chiamano alcuni scrittori, le sedizioni de' Gracchi furono occasionate dall'avere essi notato il crescere degli schiavi in tutta Italia e il diminuire de' liberi cittadini. Appiano [5]) attribuisce questo aumento alla propagazione degli schiavi, Plutarco [6]) all'acquisto di barbari,

---

[1]) Lib. XXXiii, cap. 1. Così pure Tacito, *Annal.*, lib. XiV, cap. 44. [Questa allusione a Tacito fu aggiunta nell'ediz. K].

[2]) Lib. ii, cap. 10.

[3]) « Pastoris duri est hic filius, ille bubulci ». Iuven., *Sat.*, 11, 151.

[4]) Lib. i, cap. 8.

[5]) *De bel. civ.*, lib. i, 7.

[6]) In *vita Tib. et C. Gracchi.*

i quali [395] erano incatenati e imprigionati, *βαρβαρικὰ δεσμωτήρια*[1]). È da credere che vi concorressero l'una e l'altra causa.

La Sicilia, dice Floro[2]), era piena di *ergastula*, ed era coltivata da operai in catene. Euno e Athenione suscitarono la guerra servile rompendo queste mostruose prigioni, e dando la libertà a 60,000 schiavi. Pompeo, il giovane, aumentò il suo esercito in Ispagna con lo stesso espediente[3]). Quando non deve essere considerata inumana e dannosa alla propagazione della specie l'istituzione della schiavitù domestica, se durante tutto l'impero romano i lavoratori si trovavano nelle campagne nella condizione suaccennata, e in città era difficile e impossibile trovare alloggi separati per le famiglie dei servi.

Costantinopoli richiede adesso quello stesso contingente di schiavi dalle provincie, del quale aveva bisogno Roma nell'antichità, e tali provincie sono per conseguenza ben lontane dall'essere popolose.

L' Egitto, secondo il Maillet, manda continue colonie di schiavi negri nelle altre regioni dell'impero turco, e riceve annualmente un eguale ricambio di schiavi bianchi; gli uni portati dall'interno dell' Africa, gli altri dalla Mingrelia, Circassia e Tartaria. I nostri conventi moderni sono senza dubbio una pessima istituzione, ma v'è ragione di credere che anticamente ogni grande famiglia in Italia, e forse anche in altre parti del mondo, fosse una specie di convento. E, quantunque noi abbiamo ragione di condannare tutte queste istituzioni papali, come semenzai[4]) di superstizione, gravosi al pubblico e oppressivi pe' poveri prigionieri d'ambo i sessi; pure è il caso di dubitare che essi producano nella popolazione dello Stato tutto quel danno che generalmente s'immagina. Se la terra che appartiene a un convento si desse invece a un nobile, egli spenderebbe le sue rendite in cani [396], cavalli, fantini, staffieri, cuochi e cameriere, e la sua famiglia non darebbe allo Stato più cittadini del convento. La ragione comune per cui ogni padre getta le sue figlie in con-

---

[1]) A questo si riferisce anche il passo di Seneca il Vecchio, *ex controversia*, 5, lib. V: « Arata quondam popolis rura, singulorum ergastulorum sunt; latiusque nunc villici, quam olim reges, imperant. At nunc eadem, dice Plinio, vincti pedes, damnatae manus, inscripti vultus exercent ». lib. XViii, cap. 3. Così pure Marziale: « Et sonet innumere compede Thuscus ager ». Lib. iX, ep. 23.
E Lucano:

« Tum longos iungere fines
Agrorum, et quondam duro sulcata Camilli
Vomere, et antiquas Curiorum passa ligones
Longa sub ignotis extendere rura colonis ».
Lib. i, 167.

« Vincto fossore coluntur
Hesperiae segetes ».
Lib. Vii, 402.

[2]) Lib. iii, cap. 19.
[3]) Id., lib. iv, cap. 8.
[4]) Tacito lo biasima. *De morib. Germ.*, 19.

vento, è che egli non può accollarsi il peso di una famiglia troppo numerosa; gli antichi avevano invece un metodo quasi del pari innocuo, e più adatto ancora a conseguire lo scopo proposto, l'uso di esporre i figli nella prima infanzia. Quest'uso è comunissimo, e nessun autore di quel tempo ne parla con l'orrore che meriterebbe: anzi non lo disapprova nemmeno. Plutarco [1]), l'umano, il buon Plutarco, ricorda come un merito di Attalo, re di Pergamo l'aver egli uccisi, o se volete, esposti tutti i suoi figli per lasciare la corona al figlio del fratello Eumene, testimoniando così la sua gratitudine a Eumene, che lo aveva lasciato suo erede, e preferendolo al proprio figlio. Solone, il più celebre de' sapienti greci, dette a' genitori il permesso legale di uccidere i propri figli [2]).

Ammetteremo dunque che questi due usi, cioè i voti monastici e l'abbandono de' fanciulli, si equivalgano e siano ugualmente dannosi alla propagazione dell'umanità? Io credo che qui il vantaggio sia dal lato dell'antichità. Forse, per una strana connessione di cause, l'uso barbaro degli antichi potrebbe produrre ne' tempi moderni un aumento di popolazione. Una volta rimosso il terrore di una famiglia troppo numerosa, molte persone si sposerebbero, e poichè la forza degli affetti naturali è potentissima, assai pochi, in paragone, avrebbero tanta forza d'animo, quando fosse arrivato il momento, da attuare le loro prime intenzioni.

La Cina, che è il solo paese dove ancora vige l'uso di esporre i fanciulli, è il paese più popoloso che si conosca, e ogni uomo si ammoglia ivi prima de' venti anni. Tali matrimoni precoci non sarebbero certo comuni, se gli uomini non avessero la prospettiva di un metodo tanto facile di liberarsi de' propri figli. Confesso che Plutarco [3]) parla dell'uso di esporre i figli, come di una cosa comunissima fra la gente [397] povera, e siccome i ricchi erano allora contrari al matrimonio, a causa della corte che facevano loro quelli che da essi aspettavano legati, si deve essersi trovato fra essi in una cattiva situazione [4]).

---

[1]) « *De fraterno amore* ». Anche Seneca approva l'uso di esporre i fanciulli ammalati o gracili. *De ira*, lib. i, cap. 15.

[2]) Sext. Emp., lib. iii, cap. 24.

[3]) *De amore prolis.*

[4]) L'uso di lasciar forti somme di danaro agli amici, coi quali si avevano stretti rapporti, era comune in Grecia e in Roma, come sappiamo da Luciano. Questo uso è meno comune ne' tempi moderni e il Volpone di Ben Johson è tratto perciò interamente dall'antichità, a' costumi della quale meglio si confà.

Si può giustamente pensare che la libertà de' divorzi fosse a Roma un altro ostacolo al matrimonio. Ques'uso non impedisce le dispute derivanti dal *capriccio*, ma le accresce, e fa nascere anche quelle dovute all'*interesse* assai più dannose e dissolventi. Vedi su questo punto i *Saggi morali, politici e letterarii*, parte I, saggio XIX. Forse anche la lussuria contro natura degli antichi deve essere presa in considerazione, come un argomento importante.

Fra tutte le scienze la politica è quella, in cui le prime apparenze sono più atte a trarre in inganno.

I brefotrofii sembrano favorevoli all'aumento della popolazione, e forse sono in realtà, quando son tenuti in giusti limiti. Ma quando aprono la porta a tutti, senza distinzione, producono l'effetto contrario e riescono di danno allo Stato. Si è calcolato che la nona parte de' fanciulli nati a Parigi è mandata al brefotrofio, quantunque sembri certo, a giudicarne dal modo come si svolgono ordinariamente le cose umane, che solo un centinaio di fanciulli appartengono a genitori che non sono al caso di allevarli e educarli. La grande differenza igienica, commerciale e morale che passa fra l'educazione data in un brefotrofio e quella impartita in una famiglia privata, dovrebbe consigliarci a rendere meno facile e promettente l'entrata al brefotrofio. È contro natura uccidere un bambino, e perciò l'infanticidio deve essere necessariamente insolito, ma l'abbandonarlo all'altrui cura è come una tentazione per l'indolenza naturale dell'uomo.

Esaminati la vita e i costumi antichi, in paragone de' moderni, e, visto che, almeno per quel che concerne la presente questione, in fondo pare che la superiorità spetti a noi, esamineremo adesso i costumi e le istituzioni dell'uno e dell'altro tempo in rapporto alla politica per vedere quale influenza abbiano essi nel ritardare o accelerare la propagazione della specie umana.

Prima dell'aumento della potenza romana, o piuttosto fino a che non si fu stabilmente costituita, quasi tutte le nazioni in cui si svolse la storia antica, erano divise in piccoli territori, o repubblichette, dove naturalmente la ricchezza era egualmente distribuita [**398**], e il centro del governo era sempre vicino a' confini.

Questo era lo stato delle cose, non solo in Grecia e in Italia, ma anche in Ispagna, Gallia, Germania, Africa e gran parte dell'Asia Minore; bisogna confessare che nessuna altra istituzione avrebbe potuto essere più favorevole alla propagazione dell'umanità. Infatti, quantunque un uomo che ha un'immensa fortuna, non potendo consumar più di un altro, debba farne parte a coloro che lo servono e ne pigliano cura; pure, siccome le possessioni di costoro sono precarie, ne viene che essi non sono propensi al matrimonio, come invece avverebbe se ciascuno avesse una piccola proprietà, e fosse perciò sicuro e indipendente. D'altra parte le grandi città sono per la società un mezzo di distruzione, come quelle che fomentano vizî e disordini d'ogni maniera, affamano le provincie lontane, e affamano perfino sè stesse col prezzo a cui fanno salire tutti i generi.

Che stato felice per l'umana società quello, in cui ogni uomo avesse per sè un campo e una casetta ed ogni contea la sua capitale libera e indipendente! Quanto favorirebbe l'industria, l'agricoltura, il matrimonio e la propagazione della specie! Se la prolificità umana potesse esercitare tutto il suo potere, senza que' freni che la povertà o la necessità le im-

pongono, il numero di ogni generazione crescerebbe del doppio; certo le piccole repubbliche, e la eguaglianza di fortuna fra i cittadini sono il mezzo più adatto a favorire la libertà. Naturalmente tutti i piccoli Stati producono l'eguaglianza della proprietà, perchè non offrono opportunità al sorgere di grandi fortune; ma anche maggiormente ottengono questo effetto le piccole repubbliche con quella divisione del potere e dell'autorità, che è loro caratteristica.

Quando Senofonte [1]) ritornò dopo la famosa spedizione di Ciro, entrò con 6000 Greci al servizio di Seuthes, principe di Tracia: gli articoli del contratto furono questi, che ogni soldato avrebbe avuto un *darico* al mese ogni capitano due *darici*, ed egli poi, come generale, quattro. Una divisione di paga che sorprenderebbe non poco i nostri moderni ufficiali.

Demostene ed Eschine, con altri otto compagni, furono mandati ambasciatori a Filippo il Macedone, e i loro stipendi per circa quattro mesi ammontarono a un migliaio di dracme, il che equivale a meno di una dracma al giorno per ogni ambasciatore [2]). Ma una dracma al giorno, e qualche volta anche due [3]), era la paga di un semplice soldato di fanteria [**399**].

Presso i Romani un centurione aveva soltanto doppia paga di un gregario al tempo di Polibio [4]), e conseguentemente le gratificazioni dopo un trionfo erano regolate dalla stessa proporzione [5]). Ma Marco Antonio e il triumvirato dettero ai centurioni una paga quintupla di quella che avevano i gregarii [6]). Tanto l'estendersi della repubblica aveva accresciuto la ineguaglianza fra i cittadini [7]).

Bisogna confessare che lo stato delle cose ne' tempi moderni sia riguardo alla libertà civile, sia riguardo all'eguaglianza de' beni, non è certo tanto favorevole alla propagazione o al benessere della specie umana. L'Europa è divisa principalmente in grandi monarchie, e quelle parti di essa, che sono frazionate in piccoli territori, di solito sono rette da un principe assoluto, che rovina il suo popolo, volendo imitare i grandi monarchi nel fasto della Corte e nel numero delle milizie. Solo la Svizzera e l'Olanda somigliano alle antiche repubbliche; e, quantunque la prima sia ben lungi dal trovarsi in condizioni favorevoli riguardo al suolo, al clima o al commercio, pure la popolazione numerosa di cui è ricca la Svizzera, malgrado che molti cittadini si mettano al servizio di tutte le

---

[1]) *De exp. Cyr.*, lib. Vii, 6.

[2]) Demosth., *de falsa leg.*, 390. La dice una somma considerevole.

[3]) Thucid., lib. iii, 17.

[4]) Lib. Vi, cap. 37.

[5]) Tit. Liv., lib. Xli, cap. 7, 13 et *alibi passim.*

[6]) Appiano, *De bell. civ.*, lib. IV, 20.

[7]) Cesare pagava i centurioni dieci volte più de' soldati semplici. *De bello gallico*, lib. Viii, 4. Nella convenzione Rodiana, più innanzi ricordata, non era fatta nessuna distinzione di paga riguardo a' gradi dell'esercito.

otenze europee, prova abbastanza i vantaggi di quelle istituzioni politiche.

Le antiche repubbliche dovevano là salvezza, in tutto o in parte, al gran numero de' loro cittadini. Avendo i Traci perduta buona parte della popolazione, i superstiti, invece di arricchirsi con l'eredità de' concittadini, si rivolsero a Sparta, loro metropoli, per avere una nuova provvista di abitanti. Gli Spartani raccolsero immediatamente 10,000 uomini, fra i quali i vecchi cittadini divisero le terre, di cui i primi proprietarii erano periti [1]).

Dopo che Timoleone ebbe scacciato Dionisio da Siracusa, ed ebbe aggiustati gli affari di Sicilia, trovando le città di Siracusa e Selinunte quasi spopolate per opera della tirannia, della guerra e delle fazioni, chiamò dalla Grecia nuovi abitanti per ripopolarle [2]). Immediatamente 40,000 uomini (Plutarco [3]) dice 60,000) accettarono l'offerta, onde egli distribuì loro tanti lotti con grande soddisfazione degli antichi abitanti [**400**]. Prova questa, e de' principii della politica antica, che riguardavano la popolazione più ancora delle ricchezze, e del buon effetto delle massime stesse, rivelato dalla immensa popolazione di un paese piccolo come la Grecia, che poteva da un momento all'altro mandar fuori una colonia così numerosa. Qualche cosa di simile accadeva a' Romani ne' primi tempi della repubblica. È un pernicioso cittadino, dice M'. Curio, quello che non si contenta di sette iugeri [4]). Questi principii di eguaglianza dovevano necessariamente produrre un aumento di popolazione.

Dobbiamo ora considerare gli svantaggi a cui soggiacevano gli antichi, riguardo alla popolazione, e vedere quali ostacoli questa trovava nelle loro massime politiche e nelle loro istituzioni. In generale in ogni condizione umana esistono de' compensi, e, quantunque tali compensazioni non siano sempre perfettamente eguali, servono almeno a scemare l'influenza del principio dominante. È veramente difficile paragonarle e valutarne l'efficacia, anche là dove hanno luogo nello stesso tempo e in paesi vicini. Ma, quando parecchie età vi hanno concorso, e si ha solo qua e là qualche lume dagli antichi scrittori; possiamo forse fare altro che spassarci a discutere *pro* e *contra*, su di un argomento importante, e correggere perciò ogni violenta e affrettata soluzione ?

---

1) Diod. Sic., lib. Xii, 59. Thucyd., lib. iii, 92.

2) Diod. Sic., lib. XVi, 82.

3) *In vita Timol.*, 23.

4) Plin., lib. 18, cap. 3. Lo stesso autore, al capo 6 dice: « Verumque fatentibus latifundia perdidere Italiam; iam vero et provincias. Sex domini semissem Africae possidebant, cum interfecit eos Nero princeps ». Sotto questo aspetto le barbare carneficine commesse dal primo imperatore romano, non furono pel pubblico tanto distruttrici, quanto potremmo noi immaginare Esse non cessarono mai fino a tanto che non ebbero soppresse tutte le famiglie illustri, le quali avevano goduto del bottino del mondo, durante gli ultimi secoli della repubblica. La nuova nobiltà che sorse al loro posto fu meno splendida, come sappiamo da Tacito, *Ann.*, lib. 3 cap. 55.

Primo. — Noi possiamo osservare che le repubbliche antiche erano quasi sempre in guerra, effetto naturale del loro spirito guerriero, dell'amore per la libertà, della mutua emulazione, e di quell'odio che in generale prevale fra gli Stati che vivono in istretta vicinanza fra loro. Ora, la guerra distrugge assai più in uno Stato piccolo che in uno grande, sia perchè nel primo caso tutti gli abitanti debbono prestar servizio militare, sia perchè tutto lo Stato è una frontiera ed è perciò tutto esposto alle incursioni nemiche.

Le regole di guerra antiche erano assai più distruttrici di quelle moderne, specialmente per quella distribuzione del bottino, a cui si concedeva a' soldati di abbandonarsi. I soldati semplici ne' nostri eserciti sono tale una ciurma di bassa estrazione [**401**], che un semplice dippiù, all'infuori della pura paga, fa sorgere fra loro confusione e disordine, e una completa infrazione alla disciplina. La stessa miseria e bassezza di quelli che compongono gli eserciti moderni, li rendono meno distruttori pe' paesi da loro invasi. Una prova, fra tante, degli inganni a cui trascinano le semplici apparenze in tutte le discussioni politiche [1]).

Le battaglie antiche erano assai più sanguinose, pel genere delle armi adoperate. Gli antichi allineavano i loro uomini a file di 16, 20 e qualche volta 50 uomini, il che rendeva stretta la fronte dell'esercito, e non era difficile trovare un campo dove le une e le altre truppe potessero essere schierate, e potessero azzuffarsi. Anche dove ciascuna delle truppe era tenuta lontana da siepi, colline, boschi o vie infossate, prima ancora che la battaglia fosse stata decisa fra le parti contendenti, gli altri avevano tempo di superare le difficoltà che loro si opponevano, e pigliar parte alla zuffa. E siccome così si trovava impegnato l'intero esercito, e ogni uomo assaliva da vicino il nemico, le battaglie erano ordinariamente sanguinosissime, e grandi ferite erano subìte da entrambe le parti, specialmente da' vinti. Le lunghe rare file richieste dalle armi da fuoco, la subita decisione della pugna, rendono le battaglie moderne degli scontri parziali, e abilitano il generale, che è stato vinto nelle prime ore della mattina, a ritirare la maggior parte del suo esercito sano e salvo [2]).

---

[1]) I soldati antichi, essendo liberi cittadini e non appartenendo alla plebe, erano tutti ammogliati. I soldati nostri o sono costretti a vivere celibi, o i loro matrimoni contribuiscono assai poco all'accrescimento dell'umanità. Una circostanza, che dovrebbe forse esser presa in considerazione, essendo di una certa importanza per una decisione in favore degli antichi.

[2]) [L'edizione H a P aggiunge: Se potesse effettuarsi *) il progetto di Folard sulla colonna (il che pare impossibile) ciò renderebbe le battaglie moderne più distruttrici delle antiche].

---

*) Qual'è il vantaggio della colonna quando ha rotto la linea del nemico? solo questo che l'assale di fianco e disperde tutto ciò che le sta vicino con un fuoco diretto da tutti i lati. Ma finchè non ha rotto le file nemiche, non presenta un fianco esposto alla loro moschetteria, e, ciò che è peggio, al loro cannone?

Le battaglie antiche, sia per la loro durata, sia perchè somigliavano a combattimenti individuali, si svolgevano con una veemenza sconosciuta ne' secoli posteriori. I combattenti abbandonavano la pugna solo con la speranza di guadagnare, facendo schiavi i loro prigionieri. Come sappiamo da Tacito [1]), nelle guerre civili, le battaglie erano assai più sanguinose perchè i prigionieri non divenivano schiavi.

Quanto non doveva essere accanita la resistenza [**402**], se toccava a' vinti una sorte così dura! E quanto non doveva essere inveterato l'accanimento, se le massime guerresche erano così severe e sanguinose!

Nella storia antica non son rari i casi di città assediate, in cui gli abitanti, piuttosto che aprire le porte al nemico, preferirono uccidere le donne e i fanciulli, e gettarsi a capofitto incontro a una morte volontaria, raddolcita forse dalla lieve prospettiva di una rivincita sul nemico. I Greci [2]), al pari de' Barbari, sono stati trascinati sovente a questo grado di furore. La stessa forza d'animo, e la medesima crudeltà, in casi meno notevoli, deve essere stata un mezzo di distruzione per la società, in quelle piccole repubbliche, che vivevano le une accanto alle altre, in continue guerre e continue discussioni.

Qualche volta, dice Plutarco [3]), le guerre in Grecia erano condotte con un sistema a base di scorrerie, saccheggi e rapine. Questo metodo di guerra in un piccolo Stato produce maggior danno che non le battaglie e gli assedii più sanguinosi.

Con le leggi delle dodici Tavole i beni immobili avevano la prescrizione dopo due anni di possesso, i beni mobili dopo un anno. Segno che a quel tempo non v'era in Italia più ordine, tranquillità e ordinamento stabile di quel che vi sia presentemente fra i Tartari. La sola convenzione fissa preventiva, che io ricordi nell'antichità, è quella fra Demetrio Poliorcete e gli abitanti di Rodi, quando si convenne che un libero cittadino sarebbe stato riscattato per 1000 dramme, e uno schiavo armato per 500 [4]).

Ma *secondariamente* pare che i costumi antichi siano stati più sfavorevoli de' moderni, non solo in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace; e questo sotto ogni rapporto, eccettuato l'amore della libertà civile e dell'eguaglianza, che è, lo ammetto, di notevole importanza. Escludere i partiti da un governo libero è difficilissimo, se non addirittura impossibile; ma, ne' tempi moderni, soltanto fra le sètte religiose troviamo una inveterata rabbia fra le fazioni [**403**], e tante massime sanguinose sullo

---

[1]) *Hist.*, lib. ii, cap. 44.

[2]) Come Abydo, ricordato da Livio, lib. XXXI, cap. 17, 18, e Polibio, lib. XVI, 34. Così pure Xanto, Appian, *De bell. civil.*, lib. iV, 80.

[3]) *In vita Arati*, 6.

[4]) Diod. Sicul., lib. XX, 84.

stampo delle antiche [1]. Possiamo sempre osservare fra gli antichi popoli che, appena un partito pigliava il sopravento (sia nobile o popolano, non importa perchè non noto differenza alcuna sotto questo aspetto) [2], immediatamente trucidava tutti gli avversari che gli capitavano fra le mani, e bandiva tutti quelli che erano stati tanto fortunati da sfuggire alla sua vendetta. Del resto, nè processi, nè leggi, nè prove, nè perdono. Ad ogni rivolgimento un quarto, un terzo e perfino una metà de' cittadini era ammazzato o espulso; gli esiliati si univano sempre a' nemici esterni e facevano tutto il male che potevano a' loro concittadini, finchè la fortuna li metteva al caso di vendicarsi pienamente con una nuova rivoluzione. E siccome queste rivolte non erano rare è forse difficile per noi immaginare il disordine, la diffidenza, la gelosia, l'inimicizia che dominavano in quell'età del mondo, e fra governi così violenti.

In tutta la storia antica ricordo due sole rivoluzioni che passarono senza grande severità, e senza molto spargimento di sangue in massacri e assassinî, e sono la restaurazione della democrazia ateniese per opera di Trasibulo, e la sottomissione della Repubblica romana per opera di Cesare. Sappiamo dalla storia antica che Trasibulo accordò un'amnistia generale per tutte le offese passate, e ne introdusse per primo in Grecia l'uso e la parola [3]). Pare tuttavia da molte orazioni di Lisia [4], che il capo ed anche alcuni minori colpevoli del governo precedente, siano stati torturati e puniti con la morte [5]. E la tanta famosa e decantata clemenza di Cesare, oggi non riscuoterebbe certo molti applausi. Egli fece morire, per esempio, tutto il Senato di Catone, quando si fu impadronito di Utica [6], e possiamo subito affermare che non erano certo questi senatori le persone più spregevoli del partito. Tutti quelli che avevano levato le armi contro l'usurpatore, ne ebbero la peggio, e per la legge di Irzio furono interdetti da tutti i pubblici uffizi.

Questa gente era ardentemente innamorata della libertà, ma pare che non avessero ben compreso che cosa essa fosse. Quando i Trenta tiranni stabilirono per la prima volta il loro dominio ad Atene, incominciarono con l'imprigionare tutti i sicofanti e le spie, che avevano dato tanto da fare al tempo della Democrazia [404], e col mandarli a morte mediante

[1]) L'ediz. H a P aggiunge: Dove i preti fanatici sono gli accusatori, i giudici e gli esecutori.

[2]) Lisia, che era del partito popolare e a stento sfuggì a' Trenta tiranni, dice che la Democrazia era un governo violento quasi quanto l'oligarchia. *Orat.* 45, *de stato popul.*

[3]) Cicero. *Philip.*, I, 1.

[4]) Come *Orat.* 12 *contra Eratost.*, *orat.* 13, *contra Agorat. orat.* 16 *pro Mantith.*

[5]) L'ediz. H a Q aggiunge: Questa è una difficoltà non chiarita, e non osservata da antiquari e storici.

[6]) Appian., *de bell. civ.*, lib. ii, 100.

una sentenza e una esecuzione arbitraria. *Ognuno*, dicono Sallustio [1]) e Lisia [2]), *fu lieto di tali punizioni*, senza badare che da quel momento la libertà era distrutta.

L'insuperabile energia dello stile nervoso di Tucidide e l'abbondanza di espressioni della lingua greca, pare che a lui vengono meno, quando tenta di descrivere i disordini, che sorsero per opera delle fazioni, in tutte le repubbliche greche. E par quasi che egli lavori intorno a un gran pensiero, che gli manchi l'espressione e non possa comunicarlo. E termina la patetica descrizione con una osservazione che è insieme sottile e ben fondata: « In simili lotte, egli dice, quelli che erano più tardi d'ingegno, più stupidi, e meno chiaroveggenti, pigliavano di solito il sopravvento. Giacchè, consci della propria debolezza, temendo di essere sopraffatti da quelli che avevano maggior penetrazione, lavoravano in fretta, senza premeditazione con la spada e col pugnale, e così passavano innanzi a' loro competitori, che frattanto macchinavano disegni e progetti per toglierli di mezzo » [3]).

Anche a non voler ricordare Dionisio [4]) il vecchio, il quale, come risulta da calcoli fatti, mandò a morte a sangue freddo circa 10,000 de' suoi concittadini, pur tacendo di Agatocle [5]), di Nabide [6]) e di altri anche più feroci di lui; è assodato che, perfino ne' liberi governi, il passaggio da un reggimento all'altro si effettuava in mezzo alla violenza e alla distruzione. Ad Atene i Trenta tiranni e i nobili mandarono a morte in un anno, senza processo, circa 1200 persone, e bandirono quasi la metà de' rimanenti cittadini [7]) [**405**]. Presso a poco nello stesso tempo, ad Argo, il popolo uccise 1200 nobili, e poi ammazzò i suoi stessi demagoghi perchè avevano rifiutato di continuare le loro persecuzioni [8]). Anche a Corcira il popolo

---

[1]) Vedi il discorso di Cesare, *de bell. Catil.*, cap. 51.

[2]) *Orat.* 45, 173. E nell'*orat.* 30, 184, egli ascrive allo spirito fazioso delle assemblee popolari la sola colpa della disapprovazione incontrata da queste punizioni illegali.

[3]) Lib. iii [Il paese d'Europa in cui ho osservato le più violente fazioni, e il più accanito spirito di partito, è l'Irlanda. La cosa è così spinta che fra Protestanti e Cattolici non c'è scambio nemmeno delle più elementari cortesie. Le loro crudeli insurrezioni, e le vendette che hanno preso reciprocamente, sono causa di quest'odio scambievole, che è la fonte prima del disordine, della miseria e della mancanza di popolazione in quel paese. Credo che le rivoluzioni greche abbiano acquistata fama di più accanite ancora, perchè erano assai più frequenti e le massime sull'assassinio erano apertamente confessate e riconosciute. Ediz. H a P].

[4]) Plut., *de virt. et fort. Alex.*

[5]) Diod. Sicul., lib. XVIII, XIX.

[6]) Tit. Liv. XXXI, XXXIII, XXXIV.

[7]) Diod. Sic., lib. XIV, 5. Isocrate dice che solo 5000 furono esiliati. Egli fa ammontare a 1500 il numero de' morti. *Areop.* 153. Aeschin. *contra Ctesiph.* 455 indica proprio la stessa cifra. Seneca (*de tranquil. anim.*, cap. 5) dice 1300.

[8]) Diod. Sicul., lib. XV, cap. 58.

uccise 1500 nobili e ne esiliò un migliaio [1]). Cifre queste che appariranno tanto più sorprendenti, in quanto che quegli Stati erano estremamente piccoli. Del resto tutta la storia antica è ricca di tali esempi [2]).

Quando Alessandro comandò che tutti gli esuli tornassero alle loro città, si trovò che in tutto salivano a 20,000 uomini [3]); e forse rappresentavano il resto di massacri e uccisioni anche più numerose. Che moltitudine sorprendente per un paese piccolo come la Grecia antica! Come dovevano essere lacerate dalla confusione domestica, dalla gelosia, dallo spirito di parte, dalla vendetta, dagli odii segreti quelle città, in cui le fazioni arrivavano a un simile grado di furiosa disperazione. Sarebbe più facile, diceva Isocrate a Filippo, radunare oggi un esercito in Grecia fra gli esuli, che fra le varie città.

Anche quando le cose [**406**] non toccavano questi estremi (il che si verificava del resto in ogni città due o tre volte in ciascun secolo) la proprietà era resa precaria dalle antiche massime di governo.

Senofonte nel Convito di Socrate, ci fa una semplice, spontanea descrizione della tirannia del popolo Ateniese. Io sono tanto più felice ora che sono povero, e non ho più ricchezze, dice Carmide, quanto è più con-

---

1) Diod. Sicul., lib. XIII, cap. 48.

2) Ricorderemo, desumendo i fatti da Diodoro Siculo, solo pochi massacri che ebbero luogo nel giro di 60 anni, nel periodo più splendido per la Grecia. Furono banditi da Sibari 500 nobili e i loro seguaci; lib. XII, pag. 77 *ex edit. Rhodomanni*. Da Chio 600 cittadini esularono, lib. XIII, pag. 183. Ad Efeso, 340 uccisi e 1000 esiliati; lib. XIII, pag. 223. Degli abitanti di Cirene 500 nobili uccisi, e tutti gli altri esiliati; lib. XIV, pag. 263. De' Corinzi 120 uccisi, e 500 esiliati; lib. XIV, pag. 304. Lo spartano Febida bandì 300 Beoti; lib. XV, pag. 342. Dopo la caduta de' Lacedemoni la Democrazia fu restaurata in molte città, e fu presa severa vendetta de' nobili, giusta il costume greco. Ma le cose non si arrestarono qui, perchè i nobili esiliati, tornati in patria in più luoghi, ammazzarono i loro avversari, a Corinto, a Megara e in Phliasia. In quest'ultimo paese uccisero 300 popolani, ma questi, fatta una nuova rivoluzione, ammazzarono circa 300 nobili e bandirono il resto; lib. XV, pag. 357. In Arcadia oltre a molti uccisi si ebbero 1400 banditi, i quali si ritirarono a Sparta e a Pallantium. Questi ultimi furono consegnati a' loro concittadini e uccisi; lib. XV, pag. 373. Vi erano 509 esuli Argivi e Tebani nell'esercito spartano; id., pag. 374. Ed ecco un particolare sulle più notevoli crudeltà di Agatocle, riferito dal medesimo autore. Il popolo prima della sua usurpazione aveva bandito 600 nobili, lib. XIX, pag. 656: dopo, il tiranno, in concorrenza col popolo, uccise 4000 nobili, e ne mandò in esilio 6000; id., pag. 647. Ammazzò 4000 persone a Gela, id. pag. 741. Il fratello di Agatocle bandì da Siracusa 8000 persone; lib. XX, pag. 757. Gli abitanti di Egesta, uomini, donne e fanciulli, furono torturati e uccisi, a causa del danaro da loro posseduto; id., pag. 802. Tutti i parenti de' suoi soldati dell'esercito libico, cioè fratelli, padri, figli e maschi furono uccisi; id., pag. 803. Mandò a morte 7000 esuli dopo la capitolazione; id., pag. 816. È notevole che Agatocle era un uomo di gran senno e coraggio, e immune dal sospetto di pazza crudeltà, contrariamente alle massime del tempo suo.

3) Diod. Sicul., lib. XVIII, c. 8.

tento chi vive sicuro di chi vive fra continui timori, quanto è più lieto un uomo libero di uno schiavo, quanto è più gradito l'essere corteggiato del corteggiare, quanto è più piacevole ispirare stima anzichè suscitare sospetti. Prima ero costretto ad accarezzare tutte le spie, gravava sempre su me qualche imposizione, non mi era mai permesso di viaggiare o assentarmi dalla città. Ora invece che sono povero, sembro grande, e minaccio gli altri. I ricchi mi temono e mi dimostrano in tutti i modi cortesia e rispetto, e sono divenuto una specie di tiranno nella città » [1]. In una delle arringhe di Lisia [2]) l'oratore per incidente parla con molta freddezza, come di una regola seguita dal popolo ateniese, del fatto che ogni qualvolta si trovavano ad aver bisogno di danaro, mandavano a morte i più ricchi concittadini, o stranieri, per amore della confisca. Ricordando ciò, pare che non abbia nessuna intenzione di biasimare un uso simile, e tanto meno poi quella di provocare coloro, che costituivano il suo uditorio e i suoi giudici.

Pare infatti che quel popolo pretendesse da ogni cittadino o straniero, che acconsentisse o a immiserirsi, o a farsi spogliare di tutto, lasciandovi per giunta anche la vita. L'oratore su menzionato vi dà la piacevole relazione di una proprietà messa a disposizione del pubblico; circa un terzo di essa fu spesa in spettacoli e danze simboliche [3]).

Non ho poi bisogno d'insistere [**407**] sui governi tirannici di Grecia che erano addirittura orribili. Anche le monarchie temperate, con cui si governavano molti antichi Stati greci, prima dell'introduzione delle repubbliche, erano assai instabili. Dice Isocrate che, fatta eccezione di Atene,

---

[1]) Pag. 885 *ex edit.* Leunclav.

[2]) *Orat.* 29 in *Nicom.*, 185.

[3]) Per guadagnare al suo cliente il favore popolare, enumera le somme da lui spese. Quando era χορηγὸς, 30 mine; per un coro di uomini, 20 mine; εἰς πορριχιστάς 8 mine, ἀνδράσι χορηγῶν, 50 mine; κοκλικῷ χορῷ, 3 mine; fu trierarca sette volte e vi spese 6 talenti; pagò una volta 30 mine, e un'altra 40 di tasse: γυμνασιαρχῶν, 12 mine; χορηγὸς παιδικῷ χορῷ, 15 mine; κωμῳδοῖς χορηγῶν, 18 mine; πορριχισταῖς ἀγενείοις, 7 mine; τριήρει ἁμιλλώμενος, 15 mine; ἀρχιθέωρος, 30 mine. In tutto dieci talenti e 38 mine, una somma immensa per una fortuna Ateniese, e tale da essere per sè sola considerata una grande ricchezza. *Orat.* 21, 161. È vero, egli dice, che la legge non l'obbligava a spendere più di un quarto del suo, ma senza il favore popolare nessuno poteva dirsi salvo, e questa era la sola maniera atta a guadagnarselo. Vedi *orat.* 25 *de popul. statu.*

In un altro luogo introduce un uomo a dire che egli ha speso pel popolo l'intera proprietà, una fortuna considerevole, 80 talenti. *Orat.* 26, *De probit. Evandri.* I μέτοικοι, o stranieri, trovano, dice egli, che se non contribuiscono a seconda del volere popolare, hanno presto ragione di pentirsene. *Orat.* 31 *contra Phil.* Potete vedere con quanta cura Demostene fa mostra delle sue spese di tal genere, quando perora a favor suo *de corona*, e come esagera l'avarizia di Mida su questo riguardo nell'accusa di questo colpevole. E, a proposito, questo è indizio di una giustizia iniqua. Eppure gli Ateniesi pretendevano di avere l'amministrazione più legale e regolare di tutti i popoli greci.

quasi nessuna città poteva vantare una successione di re, ininterrotta per quattro o cinque generazioni [1]).

Oltre a molte altre ragioni, che spiegano facilmente l'instabilità delle antiche monarchie, la divisione delle proprietà a parti eguali fra i fratelli, doveva, come necessaria conseguenza, sconvolgere e turbare lo Stato. La preferenza generalmente accordata al maggiore dalle leggi moderne, benchè accresca le disuguaglianze nelle proprietà, pure ha il buon effetto di abituare gli uomini all'idea della gerarchia anche nelle pubbliche successioni, e di por fine a tutti i diritti e a tutte le pretese de' cadetti. Essendo la colonia di Eraclea, da poco fondata, caduta in mano a' partiti, si rivolse a Sparta, e questa vi mandò Eripicla con pieni poteri per far cessare i dissensi. Costui, senza essere provocato da nessuna imposizione, o infiammato da furor partigiano, non trovò espediente migliore di quello di uccidere 500 cittadini [2]) senza indugio. Questo prova all'evidenza quanto fossero fondate tali violente massime di governo, in tutta la Grecia.

Se tali erano le disposizioni d'animo di quel popolo civile, che cosa dovevano essere nelle repubbliche d'Italia, Africa, Spagna e Gallia, che avevano l'appellativo di barbare? E d'altra parte, perchè i Greci credevano di essere più umani, gentili e moderati di tutte le altre nazioni? Il ragionamento pare naturalissimo.

Ma sfortunatamente, se dobbiamo prestar fede a ciò che ci è stato tramandato, la storia della repubblica romana, ne' primi tempi, presenta una conclusione del tutto opposta. In nessuna sedizione a Roma fu versato sangue, fino all'uccisione de' Gracchi. Dionigi di Alicarnasso [3]), osservando la speciale bontà de' Romani su questo riguardo, se ne serve come di un argomento per provare che in origine erano di greca estrazione, dal che possiamo dedurre che le fazioni e le rivolte nelle repubbliche barbare erano di solito perfino più violente di quelle greche su ricordate.

Se i Romani [408] furono così tardi a venire alle mani, si compensarono poi ampiamente dell'indugio, una volta che furono entrati nel campo sanguinoso. La storia di Appiano, sulle loro guerre civili, contiene la pittura più spaventosa di massacri, proscrizioni e confische, che mai sia stata offerta al mondo. Ciò che piace di più nello storico ricordato è il vedere come egli accenni a provare un giusto sdegno per que' barbari procedimenti; infatti non ne parla con la fredda e provocante indifferenza che l'uso aveva prodotto in molti scrittori greci [4]).

---

[1]) *Panath.*, 258.

[2]) Diod. Sicul., lib. XIV, 38.

[3]) Lib. i, 89.

[4]) Le autorità citate rappresentano storici, oratori e filosofi, la cui testimonianza non ammette dubbi. È pericoloso fidarsi di scrittori che si servono del ridicolo e della satira. Che deduzioni farebbe ad esempio la posterità da questo passo dello

Le massime della politica antica contengono, in generale, tanta poca umanità e moderazione, che mi pare superfluo attribuire ad altre cause particolari gli atti di violenza perpetrati in un dato periodo. Pure non posso astenermi dall'osservare, che in un periodo posteriore della Repubblica romana, le leggi erano così assurde, che obbligavano i capi partiti a ricorrere a' rimedi estremi. Era abolita per esempio la pena di morte. Per quanto un delinquente fosse colpevole, o, quel che è peggio, per quanto un cittadino fosse pericoloso, regolarmente non poteva avere altra punizione che l'esilio. Diveniva perciò necessario, nelle rivoluzioni di partito, il metter fuori la spada della vendetta privata, e, una volta violata la legge, non era più cosa facile assegnare confini a questi sanguinosi procedimenti. Se Bruto stesso avesse dominato il *triumvirato*, seguendo la più elementare prudenza, avrebbe potuto lasciar la vita a Ottaviano e Antonio, contentandosi di relegarli a Rodi o a Marsiglia, dove avrebbero potuto macchinare nuove sommosse e nuove ribellioni? L'avere egli ucciso C. Antonio, fratello del *triumviro* mostra chiaramente come egli intendesse la cosa. E Cicerone, pur ottenendo l'approvazione di tutta la gente saggia e virtuosa di Roma [**409**], non mandò a morte i complici di Catilina, arbitrariamente senza dibattimento e senza processo? E se egli moderò le esecuzioni, non dipese ciò o dalla mitezza del suo carattere, o delle congiunture de' tempi? Misera guarentigia per un governo, che si vantava di avere e leggi e libertà!

Così un estremo produce l'altro. Allo stesso modo che l'eccessiva severità della legge è atta a produrre una grande rilassatezza nell'esecuzione di essa, la sua mitezza eccessiva produce naturalmente crudeltà e barbarie. In tutti i casi, è dannoso oltrepassare i suoi sacri limiti.

Una causa generale de' disordini, frequenti in tutti i governi antichi, pare che risieda nella grande difficoltà di stabilire a que' tempi una qualsiasi aristocrazia, e nel continuo malcontento, che generava sedizioni nel popolo, ogni qualvolta perfino i più volgari e i più miserabili erano

---

Swift? «Io gli dissi che nel regno di Tribuia (Britannia), chiamato dagli indigeni Langdon (Londra) e dove ero stato per un certo tempo, durante i miei viaggi, la massa del popolo consiste in certo modo interamente di esploratori, testimoni, spie, accusatori, persecutori, gente che fornisce prove e presta giuramento insieme coi loro vari inservienti e subalterni, tutti sotto la bandiera, la guida e la paga de' ministri dello Stato e de' loro deputati. Le congiure in quel regno sono ordinariamente opera di simil gente, ecc. *I viaggi di Gulliver*.

Tale rappresentazione potrebbe adattarsi al governo di Atene, ma non a quello dell'Inghilterra, che, anche ne' tempi moderni, è un prodigio di umanità, giustizia e libertà. Tuttavia la satira del Dottore, quantunque portata agli estremi, come è suo solito, anche più che presso gli altri scrittori satirici, non è destituita affatto di fondamento. Il vescovo di Rochester, suo amico e appartenente allo stesso partito era stato esiliato poco tempo prima dietro accuse di corruzione, fatta con gran giustizia, ma senza prove legali e consentanee alle formule rigorose della legge comune.

espulsi dalla legislatura e da' pubblici uffizi. La stessa qualifica di *uomo libero* rispetto agli schiavi dava un grado tale, che pareva accordare al possessore di essa ogni potere e ogni privilegio nella repubblica. Le leggi di Solone [1]) non escludevano nessun libero cittadino da' voti o dalle elezioni, ma limitavano alcune magistrature a un dato *census*; pure vi furono delle persone, che non si sentirono soddisfatte fino a tanto che queste leggi non furono abrogate. Col trattato di Antipatro [2]), il voto era concesso solo a quegli Ateniesi, che non possedevano meno di 2000 dramme (circa 60 lire sterline). Benchè tale governo sembri a noi abbastanza democratico, era così sgradito al popolo che circa due terzi di esso abbandonarono il paese [3]). Cassandro ridusse quel censo alla metà [4]): pure il governo fu ancora considerato come una tirannia oligarchica, effetto della violenza straniera. Le leggi di Servio [5]) Tullio sembrano eque e ragionevoli, perchè fissano il potere in proporzione della proprietà. Eppure non si potè mai ridurre il popolo romano a sottomettersi ad esse tranquillamente.

In que' tempi non c'era via di mezzo tra una aristocrazia severa, gelosa, che dettava legge a sudditi malcontenti, e una democrazia [6]) turbulenta, faziosa e tirannica. Oggi dall'un capo all'altro di Europa non c'è una sola repubblica [**410**] che non si distingua per giustizia, mitezza e stabilità, e non sia eguale o anche superiore a quelle di Marsiglia o di Rodi, le più celebri dell'antichità. Quasi tutte erano aristocrazie temperate.

Ma *in terzo luogo* vi sono molte altre circostanze in cui le antiche nazioni sembrano inferiori alle moderne, pel benessere e per l'aumento dell'umanità. Il commercio, le manifatture, l'industria, nelle prime età, non erano in nessun luogo fiorenti come sono adesso in Europa. Pare che il solo abbigliamento degli antichi, uomini e donne, sia stata una specie di tunica, che usavano in generale bianca o grigia, e che lavavano spesso, appena s'insudiciava. Tiro che, dopo Cartagine, era la città più commerciante del Mediterraneo, prima che fosse distrutta da Alessandro, non era una città opulenta, se crediamo alla relazione che Arriano ci fa de' suoi abitanti [7]). Si suppone comunemente che Atene era stata una città commerciante, ma, secondo Erodoto [8]), ebbe lo stesso numero di abitanti prima

---

[1]) Plutarch. in *vita Solon.*, 18.

[2]) Diod. Sicul., lib. XVIII, 18.

[3]) Id., *ibid.*

[4]) Id., *ibid.*, 74.

[5]) Tit. Liv., lib. i, cap. 43.

[6]) (Il resto di questo paragrafo fu aggiunto nell'edizione M).

[7]) Lib. ii, 24. Vi furono 8000 uccisi durante l'assedio, e i prigionieri ammontarono a 30,000. Diod. Sic., lib. XVII, 46 dice soli 13,000, ma egli dà ragione del piccolo numero dicendo che i Tirii avevano mandato via innanzi tempo a Cartagine buona parte delle donne e de' fanciuili.

[8]) Lib. V, 97 fa ammontare i cittadini a 30,000.

della guerra Persiana, e in ogni periodo posteriore, pure a quel tempo, il suo commercio era così insignificante che, come osserva lo stesso storico [1]), perfino le vicine coste dell'Asia erano tanto poco frequentate da' Greci quanto le Colonne d'Ercole, giacchè al di là di queste egli non immaginava più nulla.

I grandi interessi sul danaro, e i grandi guadagni nel commercio sono indizi infallibili che provano come l'industria e il commercio siano appena in sul nascere. Leggiamo in Lisia [2]) di un guadagno del 100 °/₀ fatto su di un carico di due talenti, mandato a una distanza piccola come quella che passa da Atene all'Adriatico, nè questo è ricordato, come un esempio di straordinario guadagno. Antidoro, dice Demostene [3]) pagò tre talenti e mezzo per una casa che fittava a un talento all'anno; e l'oratore biasima il suo stesso tutore, perchè non impiegava il suo danaro a pari vantaggiose condizioni. La mia fortuna, egli dice, in undici anni di minorità, avrebbe dovuto triplicarsi. Calcola a 40 mine il valore di 20 schiavi lasciatigli dal padre, e il guadagno annuo del loro lavoro a 12 mine [4]). Il più mite interesse ad Atene (e se ne pagavano spesso di più alti [5]) era del 12 °/₀ [6]), e questo si pagava mensilmente (*). Per non insistere sul forte interesse, a cui le grandi somme [411] distribuite nelle elezioni, avevano fatto salire il danaro [7]) a Roma, noi troviamo che Verre, prima di quel fazioso periodo, fissava il 24 °/₀ per certo danaro, che aveva lasciato nelle mani de' pubblicani, e, se Cicerone protesta contro questo articolo, non è certo per l'usura stravagante, ma perchè in tale occasione non si era mai usato di fissare interessi [8]). Infatti l'interesse ribassò a Roma, dopo lo stabilimento dell'impero, ma non rimase così mite per un tempo considerevole, come negli Stati commerciali de' tempi moderni [9]).

Fra gli altri inconvenienti che incontrarono gli Ateniesi per la fortificazione di Decelea fatta da' Lacedemoni, è rappresentato da Tucidide [10]), come uno de' più importanti, il fatto che essi non potevano portare il grano dall'Eubea per terra, passando da Oropo, ma erano costretti a imbarcarlo e a navigare intorno al promontorio di Sunio. Una prova sor-

---

1) *Ibid.*, VIII, 132.
2) *Orat.* 32, 908, *advers. Diogeit.*
3) *Contra Aphob.*, pag. 25 *ex edit. Aldi.*
4) Idem, pag. 19.
5) Idem, *ibid.*
6) Idem, *ibid.* ed Aeschin. *contra Ctesiph.*, 104.
7) *Epist. ad Attic.*, lib. IV, *epist.* 15.
8) *Contra Verr.*, *orat.* 3, 71.
9) Vedi *Saggio*, IV.
10) Lib. VII, 28.

(*) Sul tasso dell'interesse in Grecia si veda l'appendice al volume primo di questa Raccolta.

prendente dell'imperfetta navigazione antica! Giacchè il viaggio per mare non era il doppio di quello per terra.

Io non ricordo un sol passo di scrittore antico, dove il fiorire di una città sia attribuito al sorgere di una manifattura. Il commercio che vien detto a que' tempi fiorente, consiste nello scambio di que' vantaggi, che son propri de' veri climi e de' varii suoli. La vendita del vino e dell'olio in Africa, secondo Diodoro Siculo [1]), fu il fondamento della ricchezza di Agrigento. Secondo lo stesso [2]) autore, la situazione della città di Sibari fu causa della sua immensa popolazione, essendo costruita vicino a' due fiumi Crati e Sibari. Ma noi possiamo osservare che questi due fiumi non erano navigabili, e potevano solo rendere fertili alcune vallate per l'agricoltura e la coltivazione: vantaggio così insignificante, che uno scrittore moderno forse non lo avrebbe tenuto in nessun conto.

La barbarie degli antichi tiranni, unita all'immenso amore per la libertà, che animava que' tempi, doveva certo tener lontani i mercanti e i lavoratori, ed è da credere che avrebbe reso quasi del tutto spopolato lo Stato, [**412**] se questo si fosse fondato sull'industria e il commercio. Mentre il crudele e sospettoso Dionisio perpetrava le sue carneficine, chi mai sarebbe rimasto esposto a tale implacabile ferocia, fra coloro che non erano trattenuti dalla proprietà territoriale, o che potevano valersi della propria abilità in un'arte o mestiere qualsiasi per guadagnarsi la vita in altri paesi?

Le persecuzioni di Filippo II e di Luigi XIV empirono l'Europa di fabbricanti fiamminghi e francesi. Ammetto pure che l'agricoltura era il genere d'industria principalmente necessario alla sussistenza delle masse, e può darsi benissimo che quest'industria possa fiorire anche dove sono ignote e trascurate le manifatture o gli altri mestieri. La Svizzera dà oggi un esempio notevole: vi troviamo insieme i più bravi agricoltori e i più grossolani artigiani d'Europa. Abbiamo ragione di credere che l'agricoltura fiorisse in Grecia e in Italia, o almeno in alcune regioni di esse, e in certi dati periodi di tempo; e se le arti meccaniche avessero raggiunto lo stesso grado di perfezione, non dovremmo crederle molto grossolane; specialmente se consideriamo la grande eguaglianza della ricchezza nelle repubbliche antiche, dove ogni famiglia era obbligata per mantenersi a lavorare il proprio campicello con la massima cura e la massima operosità. Ma, ammesso che l'agricoltura possa in certi casi, fiorire anche senza le industrie e le manifatture, è giusto dedurne che essa potrebbe sussistere da sola in ogni grande estensione di paese, e durante ogni lungo periodo di tempo? Certo il mezzo più naturale per incoraggiare l'agricoltura è quello di eccitare prima tutte le altre specie

---

[1]) Lib. XIII, 81.
[2]) Lib. XII, 9.

d'industria, per offrire poi con esse al lavoratore un mercato ricco di tutto il necessario, e uno scambio di quelle merci, che possono contribuire a rallegrarlo o a dargli piacere.

Questo è un metodo infallibile e universale, e, siccome prevale più ne' governi moderni che negli antichi, c'è da credere che i primi siano stati più popolosi de' secondi.

Ognuno dice Senofonte [1], può divenire fattore. Non c'è bisogno di arte o di abilità; tutto consiste nella diligenza e nell'attenzione con cui si esegue il lavoro. Prova questa evidente, secondo Columella, che l'agricoltura era assai poco conosciuta al tempo di Senofonte.

I progressi e i miglioramenti nostri recenti non hanno forse resa più facile la sussistenza degli uomini, e non hanno quindi contribuito alla loro propagazione [413] e al loro accrescimento? L'accresciuta abilità nell'arte meccanica, la scoperta del nuovo mondo, che ha tanto allargato il commercio, la istituzione della posta e l'uso delle cambiali, sembrano tutte cose utilissime per incoraggiare le arti e l'industria e promuovere un aumento di popolazione. Se togliessimo di mezzo questi vantaggi, ogni specie di affari o di lavori ne risentirebbe un contraccolpo tremendo, e una gran moltitudine di famiglie morrebbe immediatamente di fame e di stento. E non pare nemmeno che si potesse supplire alla mancanza di queste nuove invenzioni, con un'altra specie qualsiasi di ordinamento o di istituzione.

Abbiamo noi ragione di credere che il governo degli Stati antichi fosse per niente paragonabile a quello moderno o che gli uomini fossero parimenti sicuri sia in patria, sia durante i loro viaggi per mare o per terra? Io non insisto, ma certo ogni esaminatore imparziale darebbe a noi il primato su questo punto [2].

Così, esaminate le cose nell'insieme, pare che non vi sia nessuna ragione sufficiente a spiegare perchè il mondo sarebbe stato più popoloso nell'antichità, anzichè ne' tempi moderni. L'equa distribuzione della proprietà fra gli antichi, la libertà, e la suddivisione de' loro Stati, erano infatti circostanze favorevoli alla propagazione dell'umanità, ma le guerre erano assai più sanguinose e distruttrici, il governo più fazioso e instabile, il commercio e le industrie più fiacche e languenti, l'amministrazione in generale più rilassata e irregolare. Pare dunque che questi ultimi svantaggi costituiscano un equo contrappeso a' primi vantaggi, e diano valore proprio all'opinione contraria a quella, che comunemente prevale intorno a questo argomento.

Ma, si potrebbe dire, che è inutile ragionare contro dati di fatto. Se pare che il mondo era allora più popolato che adesso, possiamo assicu-

---

[1]) *Oecon.*, 15, 10.
[2]) Vedi parte I, *Saggio*, XI.

rarci che le nostre congetture son false, e che abbiamo trascurato nel paragonare qualche circostanza materiale. Io confesso francamente ciò, e riconosco che tutti i nostri precedenti ragionamenti sono stati vani, sono state al massimo piccole scaramucce e futili scontri, che non decidono di nulla. Ma, sfortunatamente, la battaglia campale, dove mettiamo a paragone i fatti, non può essere resa più decisiva. I fatti tramandati dagli antichi scrittori sono così incerti, o così frammentari che non ci danno niente di positivo per l'argomento in questione. E come potrebbe essere altrimenti? I dati di fatto che dobbiamo contrapporre ad essi nel calcolare la popolazione degli Stati moderni sono anche loro ben lungi dall'essere certi o completi. Molti calcoli seguìti da celebri scrittori sono ben poco più fondati di quelli dell'imperatore Eliogabalo che valutava l'immensa grandezza di Roma del peso di 10,000 libbre di ragnatele, che erano state trovate in città [1]).

Si noti inoltre che in generale tutte le cifre ne' manoscritti sono incerte e più d'ogni altra parte del testo sono andate soggette a grandi corruzioni, per una ragione assai semplice. Nelle altre parti, ogni alterazione intacca il senso o la grammatica, ed è più facilmente notata dal lettore o dal copista.

Poche enumerazioni di abitanti sono state fatte per una certa estensione di paese da scrittori antichi di riconosciuta autorità, in modo da fornirci un campo abbastanza vasto per la comparazione.

È facile che vi sia stato prima un buon fondamento per calcolare il numero de' cittadini stabiliti per ogni città libera, perchè essi entravano a far parte del governo, ed erano iscritti in registri speciali. Ma, siccome di rado vi si fa menzione del numero degli schiavi, restiamo più che mai incerti anche riguardo alla popolazione delle singole città.

Secondo me, la prima pagina di Tucidide segna il principiare della storia vera e propria. Tutte le narrazioni precedenti abbondano tanto di elementi leggendarii, che ogni filosofo dovrebbe in gran parte abbandonarle agli abbellimenti de' poeti e degli oratori [2]).

Riguardo a' tempi remoti il numero attribuito ad alcuni popoli è spesso ridicolo e la citazione perde affatto di credito e di autorità. Erano 300,000

---

[1]) Aelii Lamprid in *vita Heliog*, cap. 26.

[2]) In generale negli storici antichi v'è più sincerità e candore, ma cura ed esattezza minore che ne' moderni. Le dissensioni speculative, e sopratutto poi religiose, acciecano la mente umana in modo che l'imparzialità verso gli avversari e gli oratori è considerata come un vizio o una debolezza. Ma la diffusione de' libri, per mezzo della stampa, ha costretto gli storici moderni ad usare più attenzione nell'evitare le contraddizioni e le incongruenze. Diodoro Siculo è un buono scrittore, ma con dolore veggo che la sua narrazione contraddice in tanti particolari le due opere più autentiche di tutta la storia greca, cioè la spedizione di Senofonte e le orazioni di Demostene. Pare che Plutarco e Appiano non abbiano mai lette le epistole di Cicerone.

i liberi cittadini di Sibari atti alle armi e mandati tutti a combattere. S'incontrarono a Siagra con 100,000 cittadini di Crotone, altra città greca contigua alla loro, e furono sconfitti [**415**]. Questa notizia è data da Diodoro Siculo[1]), che v'insiste molto seriamente[2]). Strabone parla di uno stesso numero di Sibariti.

Diodoro Siculo[3]), calcolando gli abitanti di Agrigento, quando fu distrutta da' Cartaginesi, dice che essi ammontavano a 20,000 cittadini, e 200,000 stranieri, oltre agli schiavi, che in una città ricca quale egli ce la descrive, avrebbero dovuto essere almeno numerosi. Se si noti che non vi son comprese le donne, nè i fanciulli, nè i vecchi, quella città deve aver contenuto in complesso circa due milioni di abitanti[4]). E quale era la causa di questo aumento di popolazione? Erano operosi coltivatori de' campi vicini, che non superavano in estensione una piccola contea inglese, e facevano commercio d'olio e di vino con l'Africa, che, a quel tempo, non aveva tali prodotti.

Tolomeo, dice Teocrito[5]), regge 33,339 città. Credo che questa cifra fu assegnata solo per la particolarità del numero. Diodoro Siculo[6]) attribuisce tre milioni di abitanti all'Egitto, un piccolo numero certo, ma poi fa ammontare la città a 18,000: la contraddizione è evidente. Lo stesso[7]) dice che prima la popolazione dell'Egitto saliva a sette milioni. Così i tempi lontani sono sempre invidiati e ammirati.

L'esercito di Serse era eccessivamente numeroso, lo credo bene, sia per la grande estensione del suo impero, sia per l'uso invalso presso le nazioni orientali d'ingombrare il campo di una moltitudine superflua. Ma ogni uomo ragionevole citerà forse per questo, come autorevoli, le maravigliose narrazioni di Erodoto? Certo, lo ammetto, c'è qualche cosa di molto razionale nell'argomento addotto da Lisia[8]). Se l'esercito di Serse, egli dice, non fosse stato così incredibilmente numeroso, non avrebbe potuto quel re costruire un ponte sull'Ellesponto. Sarebbe stato assai più facile per lui far transitare i suoi uomini per quello stretto con le numerose navi di cui era padrone.

Polibio[9]) dice, che fra la prima e la seconda guerra punica, essendo i Romani minacciati da un'invasione di Galli [**416**], unirono le loro forze e quelle degli alleati, e trovarono che v'erano 700,000 uomini atti alle armi,

---

1) Lib. XII, 9.
2) Lib. Vi, 26.
3) Lib. XIII, 90.
4) Diogene Laerzio in *vita Empedoclis* dice che Agrigento conteneva solo 800,000 abitanti.
5) *Idyll.*, 17.
6) Lib. i, 18.
7) Id., *ibid.*
7) *Orat. funebr.*, 193.
9) Lib. ii, 44.

un numero considerevole certamente, e tale che, quando vi si aggiungano anche gli schiavi, non è forse minore, se non è addirittura superiore, al numero che dà oggi quella stessa estensione di territorio [1]).

Pare anche che l'enumerazione era stata fatta con una certa esattezza, Polibio ci dà inoltre in dettaglio tutti i particolari. Ma non può darsi che il numero sia stato accresciuto per incoraggiare il popolo? Diodoro Siculo [2]) fa salire la medesima enumerazione a circa un milione. Tali varianti sono sospette, tanto più che egli suppone chiaramente che l'Italia non fosse a quel tempo troppo popolata, un'altra circostanza dubbia. Giacchè chi può credere mai che gli abitanti di quella regione fossero diminuiti dal tempo della prima guerra punica, fino a quello del *triumvirato?*

Secondo Appiano [3]), Giulio Cesare incontrò 4 milioni di Galli, ne uccise un milione e ne fece prigionieri un altro milione [4]). Supponiamo pure che si sia potuto fissare con esattezza, il che non è mai possibile, il numero dell'esercito nemico e quello de' morti; si sarebbe forse potuto sapere quando lo stesso uomo tornava nell'esercito, e si sarebbe potuto distinguere il veterano dal coscritto? Non si dovrebbe prestar mai attenzione a questi calcoli strani ed esagerati, specialmente quando l'autore non ci dice su quali dati questi calcoli sono stati fondati.

Patercolo [5]) fa ammontare a soli 400,000 i Galli uccisi da Cesare. Notizia più probabile e più facilmente consona alla storia di quella guerra dataci dal conquistatore medesimo nei Commentari [7]).

La più sanguinosa [6]) delle sue battaglie fu quella da lui combattuta contro gli Elvezii e i Germani.

Parrebbe che ogni particolare della vita [417] e delle opere di Dionisio il Vecchio dovesse essere ritenuto autentico e libero da ogni esagerato elemento leggendario, sia perchè egli visse quando in Grecia le lettere erano nel loro massimo fiore, sia perchè il suo storico principale fu Filisto, un uomo a cui si concedeva grande ingegno, e che era un corti-

---

[1]) Il paese che forniva questo numero di uomini era circa un terzo dell'Italia, cioè, lo Stato pontificio, la Toscana e parte del regno di Napoli. Ma forse in que' primi tempi c'erano pochissimi schiavi, eccettuato a Roma e nelle grandi città. L'ultima clausola fu aggiunta nell'ediz. K).

[2]) Lib. II, 5.

[3]) *Celtica*, cap. 2.

[4]) Plutarco (in *vita Caes.*, 15) fa salire a tre milioni il numero di quelli che combattettero con Cesare. Giuliano (in *Caesar.*) li calcola a due milioni.

[5]) Lib. ii, cap. 47.

[6]) Plinio, lib. Vii, cap. 25 dice che Cesare soleva vantarsi di aver fatto cadere in una battaglia un milione, centonovantaduemila uomini, oltre a quelli che erano morti nelle guerre civili. Non è probabile che quel conquistatòre potesse mai pretendere di essere così esatto ne' suoi computi. Ma, a giudicare da' fatti, è facile che gli Elvezi, i Germani, e i Brettoni che egli uccise, ammontassero presso a poco alla metà del numero citato [Questa nota fu aggiunta nell'ediz. R].

[7]) [Questa frase fu aggiunta nell'ediz. R].

giano e un ministro del tiranno. Ma possiamo noi ammettere che Dionigi avesse un esercito stabile di 100,000 fanti e 10,000 cavalieri, e una flotta di 400 galere? Possiamo osservare che queste erano forze mercenarie, e vivevano sulla paga, come i nostri eserciti in Europa. Infatti tutti i cittadini erano disarmati, sicchè, quando più tardi Dione [1]) invase la Sicilia, e invitò i suoi concittadini a rivendicarsi in libertà, fu costretto a portar seco le armi, che distribuì fra quelli che lo raggiunsero [2]). In uno Stato dove fiorisce solo l'agricoltura vi possono essere molti abitanti; e, ove questi siano tutti armati e disciplinati, può radunarsi un grande esercito, quando ne sorga il bisogno, ma i grandi corpi di truppe mercenarie non possono mantenersi, senza grandi commerci, numerose fabbriche, o estesi dominii. Le Provincie Unite non furono mai padrone di tante forze di terra e di mare, quante si vuole che ne abbia possedute Dionisio; eppure esse hanno un territorio egualmente vasto, benissimo coltivato, ed hanno per di più maggiori fonti di risorse dal commercio e dall'industria.

Diodoro Siculo ammette che, anche a quel tempo, l'esercito di Dionisio appariva incredibile; secondo l'interpretazione mia si trattava di una finzione, forse a causa dell'esagerata adulazione de' cortigiani, e forse anche della vanità e della politica del tiranno medesimo [3]).

---

[1]) Diod. Sicul., lib. ii, 5.

[2]) Plutarco in *vita Dionys.*, 25.

[3]) L'edizione H ad M procede come segue: La critica può con ragione essere giudicata temeraria, quando pretende di correggere o mettere in dubbio le semplici testimonianze degli storici antichi con un ragionamento probabile o analogico. Pure la licenza degli scrittori antichi su qualunque soggetto, e specialmente riguardo a' numeri, è così grande, che dovremmo sempre conservare una specie di dubbiosa riserva ogni qualvolta i fatti messi innanzi si allontanano, anche per poco, da' limiti comuni della natura e dell'esperienza. Ne darò una prova riguardo alla storia moderna. Sir William Temple ci dice nelle sue memorie che, avendo una conversazione con Carlo II, colse questa opportunità per rappresentare al monarca l'impossibilità d'introdurre nella sua isola la religione e il governo francese, specialmente a causa della grande forza necessaria per sottomettere lo spirito di libertà di un popolo tanto valoroso. «I Romani, egli dice, erano costretti a mantenere per questo 12 legioni (un grande assurdo) *) e Cromwell vi lasciò un esercito di circa 80,000 uomini». I futuri critici non dovrebbero considerare quest'ultimo dato come certo, quando trovano che lo asserisce un ministro saggio e colto, contemporaneo al fatto, e che rivolgeva il discorso, aggirantesi intorno a un soggetto sgradito, a un monarca anch'esso contemporaneo, anzi a quello stesso che quattordici anni prima aveva messo in rotta l'esercito in questione? Ebbene, servendoci della più accreditata autorità, possiamo sostenere che quando Cromwell morì, il suo esercito non ammontava nemmeno alla metà del numero citato **).

---

*) Strabone, lib. iV, 200 dice che una legione e pochi cavalieri sarebbero stati sufficienti, ma i Romani ordinariamente tennero una forza maggiore in quell'isola, che non si curarono mai di sottomettere interamente.

**) Pare che il Parlamento di Cromwell, nel 1656, gli assegnò solo 1.300,000

È uno sbaglio comune [**418**] quello di considerare tutti i secoli dell'antichità come un solo periodo, e computare gli abitanti contenuti nelle grandi città ricordate dagli autori antichi, come se queste città fossero tutte contemporanee. Le colonie greche fiorirono grandemente in Sicilia durante il tempo di Alessandro; ma al tempo di Augusto erano tanto decadute, che si consumava in Italia quasi tutto il prodotto di quell'isola fertile [1].

Esaminiamo adesso il numero di abitanti attribuiti a speciali città dell'antichità; e, omettendo quello di Ninive, Babilonia e dell'egizia Tebe, limitiamoci al campo della vera storia: agli Stati di Grecia e Roma. Debbo confessare che più studio l'argomento, più divento scettico, riguardo alla grande popolazione attribuita a' tempi antichi.

Platone [2]) dice che Atene era una città grandissima, e certo era la più grande di tutte le città greche [3]), eccettuata Siracusa, che era quasi della stessa grandezza a' tempi di Tucidide [4]), e dopo la superò anche, giacchè Cicerone [5]) la ricorda come la più grande delle città greche del suo tempo, non comprendendo, io credo, sotto questa denominazione nè Antiochia, nè Alessandria. Ateneo [6]) dice che, secondo l'enumerazione di Demetrio Falereo [**419**] vi erano in Atene 21,000 cittadini, 10,000 stranieri e 400,000 schiavi. S'insiste molto in questa cifra da quelli di cui io cito l'opinione, e lo si ritiene un fatto fondamentale pel loro scopo. Ma, secondo me non vi è nella critica cosa più certa di questa, che Ateneo e Ctesicle, citati da Demetrio, si siano qui sbagliati, che il numero degli schiavi sia al minimo accresciuto di una cifra, e che non debbano essere considerati gli schiavi per più di 40,000.

---

[1]) Strab., lib. VI, 273.

[2]) *Apol. Socrat.*, 29, II.

[3]) Pare che pure Argo sia stata una grande città, perchè Livio si contenta di dire che non superava Atene. *Orat.*, 34, 922.

[4]) Lib. Vi. Vedi anche Plut. in *vita Niciae*, 17.

[5]) *Orat. contra Verrem*, lib. IV, cap. 52. Strabone, lib. VI, 270 dice che misurava col compasso 22 miglia, ma dobbiamo considerare che conteneva due porti, uno de' quali vastissimo, e tale che potrebbe essere considerato come una specie di baia.

[6]) Lib. VI, cap. 20.

---

sterline all'anno per tutti gli incarichi governativi ne' tre regni. Vedi Scobel, pag. 31. Doveva con questo sopperire alla flotta, all'esercito e alla lista civile. Appare da Whitelocke che nell'anno 1649 fu stabilita la somma di 80,000 sterline al mese per 40,000 uomini. Dobbiamo perciò concludere che Cromwell aveva un numero assai minore di soldati sotto la sua paga nel 1656. Nel bilancio del governo sono fissati da Cromwell 20,000 fanti e 10,000 cavalieri, i quali furono poi confermati dal Parlamento, come il regolare esercito stabile della repubblica. E pare infatti che quel numero non sia stato di molto superato durante tutto il tempo del protettorato. Vedi Thurlo, vol. II, pag. 413, 499, 568. Là possiamo vedere che, quantunque il Protettore avesse eserciti più considerevoli in Irlanda e in Iscozia, non aveva certe volte più di 4000 o 5000 uomini in Inghilterra.

Primo. Quando Atene [1]) dice che il numero de' cittadini era di 21,000 uomini, egli intende parlare solo de' maggiorenni. Giacchè Erodoto [2]) dice che Aristagora, ambasciatore degli Joni trovò che era impresa più ardua ingannare uno Spartano che 30,000 Ateniesi, intendendo con una maniera trasandata, parlare di tutto lo Stato ateniese, e supponendo tutti i cittadini raccolti a popolare assemblea, fatta esclusione delle donne e de' fanciulli. Temistocle [3]) dice che, non tenendo conto de' cittadini assenti, perchè facenti parte della flotta, dell'esercito o delle guarnigioni, e perchè occupati ne' loro affari privati, l'assemblea ateniese non salì mai a 5000 uomini. Essendo le forze enumerate dallo stesso storico [4]) composte tutte di cittadini, e ammontando a 13,000 uomini di fanteria pesante, si vede chiaro che anche egli segue nel calcolo il metodo suaccennato, come fanno del resto tutti gli storici greci, i quali intendono sempre di parlare di maggiorenni, quando determinano il numero de' cittadini di una repubblica. Ora, rappresentando essi solo il quarto degli abitanti, si deduce da ciò che gli Ateniesi liberi erano 84,000; gli stranieri 40,000, e gli schiavi 160,000 assegnando loro il maggior numero possibile, e ammettendo che si maritassero e si propagassero come gli uomini liberi. L'intera popolazione era dunque composta di 284,000 uomini, un numero di certo abbastanza alto. L'altra cifra di 1,720,000 uomini, ci fa supporre una Atene più grande di Londra e Parigi unite insieme.

Secondo. Vi erano ad Atene [5]) solo 10,000 case.

Terzo. Quantunque la lunghezza delle mura, quale ci è data da Tucidide [6]), sia considerevole (cioè 18 miglia, eccettuata la parte bagnata dal mare), pure Senofonte [7]) dice che dentro le mura c'era molto suolo inutilizzato. Pare infatti che le mura abbiano congiunte quattro città distinte e separate fra loro [8]).

---

1) Demostene ne attribuisce 20,000 *contra Aristog*. 785.

2) Lib. v. 99.

3) Lib. VIII, 72.

4) Lib. ii, 13. Il conto fatto da Diodoro Siculo si trova perfettamente d'accordo. Lib. XII, 40.

5) Senofonte, *Mem*., lib. iii, 6, 14.

6) Lib. ii, 13.

7) *De ratione red*., 2, 6.

8) Bisogna osservare che, quando Dionigi di Alicarnasso dice che, se guardiamo le antica mura di Roma, l'estensione di questa città non ci sembrerà più grande di quella di Atene, egli deve voler parlare solo dell'Acropoli e della città alta. Nessun autore antico parla mai del Pireo, di Falero e di Munichia come se fossero una cosa sola con Atene. E tanto meno si può supporre che Dionigi guardasse la cosa sotto questo aspetto, dopo che le mura di Cimone e di Pericle erano state distrutte, e Atene s'era separata interamente dalle altre città. Questa osservazione distrugge tutti i ragionamenti del Vossio, e fa entrare in questa specie di calcoli un po' di senso comune.

Quarto. Fatta eccezione di una rivolta [420] di minatori [1]), gli storici non fanno menzione di nessuna insurrezione di schiavi, o sospetti d'insurrezione.

Quinto. Secondo Senofonte [2]), Demostene [3]) e Plauto [4]) il trattamento degli schiavi da parte degli Ateniesi era mite e indulgente, il che non avrebbe potuto accadere, se ci fosse stata una sproporzione di venti ad uno. In nessuna delle nostre colonie c'è una sproporzione simile, eppure siamo costretti a far uso coi negri di un rigoroso governo militare.

Sesto. Una persona non è mai creduta ricca solo perchè possiede quello che toccherebbe a ciascuno in ogni paese dove vi fosse un'equa distribuzione della proprietà, e nemmeno se possiede il triplo o il quadruplo della ricchezza comune. Si calcola, per esempio, che ogni persona in Inghilterra spenda 6 *pence* al giorno; ebbene, chi possiede cinque volte questa somma è ritenuto povero lo stesso.

Ora Eschine [5]) dice che Timarco rimase in floride condizioni, eppure egli possedeva solo dieci schiavi, impiegati nelle manifatture. Lisia e suo fratello furono proscritti da' Trenta tiranni per le loro grandi ricchezze, quantunque non possedessero che sessanta schiavi per ciascuno [6]).

Il padre di Demostene lasciò il figlio ricco, eppure non aveva più di 52 schiavi [7]). La sua casa di lavoro in cui erano venti ebanisti, è ritenuta una fabbrica importantissima [8]).

Settimo. Durante la guerra di Decelea, come gli storici Greci la chiamano, 20,000 schiavi disertarono, e, come sappiamo da Tucidide [9]), cagionarono agli Ateniesi gravi imbarazzi. Questo non avrebbe potuto accadere, se gli schiavi avessero rappresentato solo la ventesima parte. I migliori schiavi non vollero disertare.

Ottavo. Senofonte [10]) fa un progetto pel mantenimento dl 10,000 schiav a spese pubbliche. « Ognuno si convincerà che questo numero di schiavi può essere facilmente mantenuto, considerando il numero che noi ne possedevamo prima della guerra Deceleica » dice Senofonte, usando un modo di parlare affatto incompatibile con la cifra assai più grande dataci da Ateneo.

Nono. L'intero censo dello Stato ateniese era meno di 6000 talenti, e quantunque i numeri citati dagli antichi manoscritti [421] siano ritenuti

---

[1]) Athen., lib. Vi, 104.
[2]) *De rep. Athen.*, 1.
[3]) *Philip.* 3, 31.
[4]) *Stich.*, 3, 1, 39.
[5]) *Contra Timarch.*, 42.
[6]) *Orat.*, XII.
[7]) *Contra Aphob.*, 816.
[8]) *Ibidem.*
[9]) Lib. VII, 27.
[10]) *De rat. red.*, 4, 45.

sospetti da' critici, pure questo è irrefutabile, sia perchè Demostene[1]) che lo dà, ci dà anche i dettagli che servono a verificarlo, sia perchè Polibio[2]) assegna la stessa cifra e vi ragiona su. Ora lo schiavo infimo poteva dare col suo lavoro un obolo al giorno, su per giù il suo mantenimento, come apprendiamo da Senofonte[3]), il quale dice che il sorvegliante di Nicia pagava appunto tanto al padrone, per gli schiavi che impiegava nelle miniere[4]). Se vi pigliate la pena di calcolare un *obolo* al giorno, ritenendo gli schiavi 400,000, troverete una somma di 12,000 talenti, pur tenendo conto del gran numero di vacanze che c'erano ad Atene. Oltre di che, molti schiavi dovevano valere assai più a causa dell'arte loro. Il minimo valore che Demostene assegna agli schiavi di suo padre[5]) è di 2 mine a testa. E con questa premessa, confesso che è un po' difficile conciliare anche il numero di 40,000 schiavi col *census* di 6000 talenti.

Decimo. Tucidide[6]) dice che Chio contiene più schiavi che ogni altra città greca, fatta eccezione di Sparta. Dunque Sparta ne aveva più di Atene, proporzionatamente al numero de' cittadini. Gli Spartani erano 9000 in città, e 30,000 in campagna[7]). Perciò gli schiavi maschi di età maggiore debbono essere stati più di 780,000, e tutti in complesso più di 3,120,000. Un numero di schiavi, che era impossibile sostentare in un paese piccolo e sterile come la Laconia, che per giunta non aveva commercio alcuno. Se gli Iloti fossero stati così numerosi, il massacro di 2000 di loro ricordato da Tucidide[8]), li avrebbe irritati, senza fiaccarli.

Inoltre dobbiamo considerare che, sia quel si voglia il numero assegnato da Ateneo[9]), esso comprende tutti gli abitanti dell'Attica [**422**], così come quelli di Atene. Come sappiamo da Tucidide[10]), gli Ateniesi s'interessavano molto alla vita di campagna, e quando furono tutti ricacciati in città dall'invasione del loro territorio durante la guerra peloponnesiaca, la città non era sufficiente a contenerli, sicchè furono costretti a dormire

---

1) *De classibus*, 183.

2) Lib. ii, cap. 62.

3) *De rat. red.*, 4, 14.

4) [Nello scavare le mine, e anche con l'obbligo di conservare lo stesso numero di schiavi; ediz. H, I. Nello scavare le mine: K a Q].

5) *Contra Aphobum*, 816.

6) Lib. VIII, 40.

7) Plutarch. in *vita Lycurg.*, 8.

8) Lib. iV, 80.

9) Lo stesso autore afferma che Corinto aveva una volta 460,000 schiavi, Egina 470,000. Ma gli argomenti precedenti stanno contro questi fatti, che sono del tutto assurdi e impossibili. Pure è da notarsi che Ateneo cita nientemeno che l'autorità di Aristotile a conferma dell'ultimo fatto, e lo scoliasta su Pindaro ricorda lo stesso numero di schiavi ad Egina.

10) Lib. ii, 14.

sotto i portici, ne' templi ed anche per le strade per mancanza di alloggio [1]).

La stessa osservazione valga per tutte le altre città greche: quando si determina il numero degli abitanti, dobbiamo sempre intendere che esso abbraccia gli abitanti delle campagne circostanti e quelli delle città. Pure, anche facendo questa restrizione, dobbiamo confessare che la Grecia era un paese popoloso, e sorpassava tutto ciò che noi potremmo immaginare in proposito, considerando la scarsezza del territorio, naturalmente poco fertile in un paese, e tale che non ritirava provviste di grano da altri luoghi. Giacchè eccettuata Atene che, per questo genere, aveva commercio col Ponto, pare che tutte le altre città traessero dal territorio circostante i mezzi di sussistenza [2]).

Si sa bene che Rodi era una città, la quale aveva un commercio estesissimo, e godeva di molta fama e di molto splendore; eppure, quando fu assediata da Demetrio [3]), conteneva appena 6000 cittadini atti alle armi.

Tebe fu sempre una delle principali città greche [4]), ma il numero de' suoi cittadini non superò mai quello degli abitanti di Rodi [5]).

---

[1]) Id., lib. ii, 17.

[2]) Demost. *contra Lept.*, 466. Come si rileva da' dati della dogana, gli Ateniesi ritiravano ogni anno dal Ponto 400,000 medimmi o staia di grano. E questo costituiva la maggior parte della loro importazione di frumento. Questo, a proposito, prova chiaramente che deve esserci un grande errore nel passo di Ateneo più innanzi citato. Giacchè l'Attica era per sè stessa così sterile in fatto di grano che non produceva nemmeno quel tanto necessario a sostentare i contadini. Tit. Liv., lib. Xliii, cap. 6 *). E 400,000 medimmi bastavano a stento a nutrire in un anno 100,000 uomini. Luciano nel suo *navigium sive vota* dice che un vascello, il quale, secondo le dimensioni dateci da lui, poteva presso a poco essere della grandezza di una delle nostre navi di terza classe, trasportava una quantità di grano tale, che sarebbe stata sufficiente a mantenere l'Attica per un anno. Ma forse a quel tempo Atene era decaduta, e, ad ogni modo, non è prudente fidarsi di simili bizzarri calcoli rettorici.

[3]) Diod. Sicul., lib. XX, 84.

[3]) Isocrat., *paneg.*

[5]) Diod. Sicul., lib. XVII, 14 **). Possiamo affermare con sicurezza che, quando Alessandro attaccò Tebe, quasi tutti gli abitanti erano presenti. Per poco che uno conosca lo spirito greco, e in particolare quello de' Tebani, non sospetterà nemmeno per un momento che uno di essi potesse abbandonare la patria, quando era esposta a un così estremo pericolo. Siccome Alessandro prese la città per assalto, tutti quelli che portavano armi furono passati a fil di spada senza misericordia, e questi ammontarono solo a 6000 uomini. Fra loro vi erano alcuni stranieri e alcuni schiavi manomessi. I prigionieri, composti di vecchi, donne, fanciulli e schiavi furono venduti, e ammontarono a 30,000. Possiamo dunque dedurre da ciò che a Tebe i cittadini liberi d'ambo i sessi e di tutte le età, erano quasi 24,000, gli stranieri e gli schiavi circa 12,000. Possiamo osservare che, proporzio-

---

*) Questa frase fu aggiunta nell'ediz. Q.

**) [Diod. Sicul., lib. 15 e 17; ediz. H e I e omette il resto di questa nota].

Senofonte [1]) dice che Fliasia era una piccola città [423], eppure troviamo che conteneva 6000 cittadini [2]). Non pretendo certo di metter d'accordo questi due fatti [3]). Forse Senofonte chiama Fliasia una piccola città, solo perchè faceva in Grecia una magra figura, e conservava solo un'alleanza subordinata con Sparta o forse perchè il territorio, che era unito ad essa, era esteso, e quindi molti cittadini erano impiegati a coltivarlo, e costretti ad abitare i villaggi vicini.

Mantinea era uguale a ogni altra città dell'Arcadia [4]) per conseguenza era uguale a Megalopoli, che aveva cinquanta stadi, ossia sei miglia e un quarto di circonferenza [5]). Mantinea aveva tuttavia solo 3000 cittadini [6]). Dunque le città greche contenevano spesso, insieme con le case, anche campi e giardini, e possiamo giudicarlo dall'estensione delle loro mura. Atene non conteneva più di 10,000 case, pure le sue mura, insieme con la costa, misuravano 20 miglia di circuito. Siracusa aveva 22 miglia di circonferenza; eppure gli antichi qualche rara volta solo parlano di essa, come di una città più popolosa di Atene.

Babilonia era un quadrato di 15 miglia, o di 60 miglia di circuito, ma, come sappiamo da Plinio, conteneva vasti campi e recinti coltivati.

Quantunque il muro Aureliano avesse 50 miglia di circonferenza [7]); il circuito di tutte le tredici divisioni di Roma, presa a parte, secondo Publio Vittore era solo di 43 miglia all'incirca. Quando il nemico invadeva la campagna, tutti gli abitanti si ritiravano dentro le mura delle antiche città, col bestiame, le masserizie e gli strumenti agricoli, e la grande altezza a cui erano innalzate le mura, permetteva a un piccolo numero di persone di difenderle facilmente.

Dice Senofonte [8]) che Sparta [424] è una delle città della Grecia che ha minor numero di abitanti. Pure Polibio [9]) dice che aveva 48 stadi di circonferenza ed era circolare.

---

natamente, questi ultimi erano meno che ad Atene, come si può ragionevolmente supporre dal fatto che Atene era una città più commerciante, e però più atta a mantenere schiavi, una città più ricca di divertimenti e però più atta ad attirare gli stranieri. È altresì da notarsi che l'intera popolazione di Tebe e del vicino territorio era di 36,000 uomini. Un numero assai modesto, bisogna confessarlo, ma tale che deve avere gran peso nella presente controversia, perchè questo calcolo è fondato su dati di fatto indiscutibili. Così pure nella popolazione di Rodi, su menzionata, erano compresi tutti gli abitanti dell'isola liberi, e atti alle armi.

1) *Hist. Graec.*, lib. VII, 2, 1.

2) Id., lib. VII.

3) [Il resto del paragrafo fu aggiunto nell'ediz. K].

4) Polyb., lib. ii, 56.

5) Polyb., lib. IX, cap. 20.

6) Lysias, *orat.* 34, 92.

7) Vopiscus in *vita Aurel.*, 222 B.

8) *De rep. Laced.*, 1, 1. Questo passo difficilmente può conciliarsi con quello citato da Plutarco, il quale dice che Sparta aveva 9000 cittadini.

9) Polyb., lib. IX, cap. 20.

Tutti gli Etoli atti alle armi al tempo di Antipatro, toltene poche guarnigioni [1]), erano solo 10,000 [2]).

Polibio [3]) ci dice che la lega Achea poteva, senza dissesto, mettere sotto le armi 30 o 40,000 uomini, il che sembra probabile, visto che quella lega comprendeva la maggior parte del Peloponneso. Pure Pausania [4]), parlando dello stesso periodo, dice che tutti gli Achei atti alle armi non ammontavano a 15,000, anche quando vi si aggiunsero parecchi schiavi affrancati.

Fino alla completa conquista da parte de' Romani, i Tessali furono in ogni tempo faziosi, turbolenti, sediziosi, disordinati [5]). Perciò non è il caso di supporre che, in questa parte della Grecia, abbondasse la popolazione. Tucidide [6]) ci dice [7]) che la parte del Peloponneso, attigua a Pilo, era deserta e incolta. Erodoto poi dice [8]) che la Macedonia era piena di leoni e di tori selvaggi, animali questi, che possono vivere solo in mezzo a vaste e spopolate foreste. Vi erano dunque in Grecia i due estremi. Gli abitanti dell'Epiro di ogni età, sesso e condizione, venduti da Paolo Emilio, ammontavano solo a 150,000 [9]). Eppure l'Epiro aveva forse un'estensione doppia di quella del Yorkshire [10]).

[11]) Giustino [12]) ci dice che, quando Filippo il Macedone fu dichiarato capo

---

[1]) [Toltene alcune poche guarnigioni: non nell'ediz. F, G].

[2]) Diod. Sicul., lib. XVIII, 24.

[3]) *Legat.*

[4]) *In Achaicis*, 7, 15, 7.

[5]) Tit. Liv., lib. XXXIV, cap. 51. Plato in *Crit.*, 53 D.

[6]) [Questo paragrafo fu aggiunto nell'ediz. K].

[7]) Lib. IV, 3.

[8]) Lib. VII, 126.

[9]) Tit. Liv., lib. XIV, cap. 34.

[10]) [Le ediz. H ed I aggiungono la nota seguente, al posto del seguente paragrafo: Un recente scrittore *francese*, nelle sue *Osservazioni sui Greci*, ha notato che *Filippo di Macedonia*, nominato capitano generale de' Greci, sarebbe stato spalleggiato da una forza di 23,000 uomini di quella nazione, nella spedizione che egli meditava contro la *Persia*. Suppongo che questo numero comprenda tutti i liberi cittadini appartenenti alle varie città; pure debbo confessare che mi è sfuggita nella lettura, o è venuta meno alla mia memoria la fonte su cui si basa questa compilazione; giacchè questo scrittore, quantunque si mostri ingegnoso sotto altri riguardi, ha adottato il pessimo uso di metter fuori una gran dose di erudizione, senza fare una sola citazione. Ma, supponendo che tale enumerazione potesse essere giustificata da qualche buona fonte dell'antichità, possiamo stabilire il computo seguente. I Greci *liberi* d'ogni età e d'ogni sesso erano 290,000. Gli schiavi, calcolandoli dal numero citato degli schiavi *Ateniesi*, che di rado si sposavano, o avevano famiglia, erano il doppio de' cittadini maschi maggiorenni, cioè 460,000. E tutti gli abitanti della *Grecia* antica erano circa 1.380,000. Un numero di persone certo non molto superiore a quello che si trova oggi in Iscozia, un paese esteso quasi quanto la Grecia, e tale che non ha una popolazione speciale.

[11]) [Questo paragrafo fu aggiunto nell'ediz. K].

[12]) Lib. IX, cap. 5.

della confederazione greca [425], riunì un congresso di tutti gli Stati, eccettuati gli Spartani, i quali rifiutarono di prendervi parte; e trovò che, a calcoli fatti, le forze complessive aumentavano a 200,000 uomini di fanteria e 15,000 di cavalleria. E s'intende che si parlava di tutti i cittadini atti alle armi. Giacchè, dato che le repubbliche greche non avevano forze mercenarie, e non avevano milizie distinte dall'intero corpo de' cittadini, non si saprebbe concepire quali altri elementi potrebbero entrare nel computo. È contrario alla storia il credere che la Grecia potesse mai mandare al campo e mantenervi un esercito così numeroso. Perciò è necessario ragionare su questa supposizione. I Greci liberi, di ogni età e di ogni sesso, erano 860,000. Gli schiavi, calcolandoli dal numero citato degli schiavi ateniesi, i quali di rado si sposavano, o avevano famiglia, erano il doppio de' cittadini maschi maggiorenni, cioè 430,000. E tutti gli abitanti della Grecia antica, eccettuata la Laconia, erano circa 1,490,000, un numero non più importante, nè di molto superiore a quello che troviamo oggi in Iscozia, paese che non ha un'estensione maggiore di quella della Grecia, e che non ha una popolazione speciale.

Possiamo ora considerare la popolazione di Roma e dell'Italia, e unire insieme tutte le delucidazioni, forniteci qua e là da vari passi di scrittori antichi. In complesso troveremo una grande difficoltà nel formarci una opinione qualsiasi su questo punto; e ci verrà meno ogni argomento in sostegno di que' calcoli esagerati, su' quali insistono tanto gli scrittori moderni.

Dionigi di Alicarnasso [1]) dice che le antiche mura di Roma avevano un circuito quasi eguale a quello di Atene, ma che i sobborghi avevano un'estensione assai maggiore, ed era difficile dire dove finiva la città e cominciava la campagna. Pare, secondo si rileva dallo stesso autore [2]), da Giovenale [3]), e da altri scrittori antichi che in alcune piazze di Roma le case fossero alte: le varie famiglie vivevano in piani separati [426], posti gli uni su gli altri, ma è facile che si trattasse solo de' cittadini più poveri, e solo di poche strade. Se possiamo giudicare dalla descrizione,

---

1) Lib. IV, 13.

2) *Satyr.*, III, l. 269, 270.

3) Strab., lib. V dice che l'imperatore Augusto proibiva di alzare le case a più di 70 piedi. In un altro passo, lib. XVI, parla delle case di Roma, come di case notevolmente alte. Vedi per lo stesso argomento Vitruvio, lib. ii, cap. 8. Aristide il sofista, nella sua orazione εἰς Ῥώμην dice che Roma consisteva di varie città sovrapposte, e che se uno avesse potuto spargerle e spiegarle, ne avrebbe coperta l'intera superficie dell'Italia. Quando un autore si abbandona a tali stravaganti declamazioni, e cade a questo modo nello stile iperbolico; non si sa fino a che punto si debba far la tara a ciò che egli dice. Pure questo ragionamento pare naturale: se Roma era costruita sparpagliatamente, come dice Dionisio, e si estendeva tanto nella campagna, vi debbono essere state ben poche strade in cui le case si elevavano tanto. Ognuno costruiva in un modo sconveniente, solo perchè lo spazio mancava.

che della propria casa ci fa Plinio il Giovine[1]), e dalle piante di case antiche del Bartoli, le persone di alta condizione dovevano avere vasti palazzi; i loro edifizi somigliavano alle odierne case cinesi, dove ogni appartamento è separato dal resto della casa, e si elevava solo all'altezza di un primo piano[2]). Se a questo si aggiungesse che la nobiltà romana amava molto i portici vasti, e perfino i boschi[3]) nel recinto della città, possiamo forse concedere al Vossio (quantunque non ve ne sia nessuna ragione) di leggere a suo modo il famoso passo di Plinio il Vecchio[4]), senza peraltro ammettere le stravaganti conseguenze, che egli ne trae [**427**].

---

[1]) Lib. ii, *epist.* 16, lib. V, *epist.* 6. È vero che Plinio descrive là una casa di campagna, ma dato che quella era l'idea che avevano gli antichi di un edifizio magnifico e comodo, i ricchi dovevano certo costruire alla stessa maniera anche in città. «In laxitatem ruris excurrunt» dice Seneca de' ricchi e de' voluttuosi, *epist.* 114. Valerius Maximus, lib. IV, cap. 4, parlando del campo di Cincinnato di quattro acri, dice: «Anguste se habitare nunc putat, cuius domus tantum patet quantum Cincinnati rura patuerant». Allo stesso proposito, vedi lib. XXXVI, cap. 15, e anche lib. XVIII, cap. 2.

[2]) [Per la storia di queste sentenze vedi pag. 57].

[3]) Vitruv., lib. V, cap. II. Tacit., *Annal.*, lib. XI, cap. 3. Svet. in *vita Octavian.* cap. 72, ecc.

[4]) «Moenia eius (Romae) collegere ambitu imperatoribus, censoribusque Vespasianis A. U. C. 828, pass. XIII, MCC. complexa montes septem, ipsa dividitur in regiones quatuordecim, compita earum 265. Eiusdem spatii mensura, currente a milliario in capite Rom. Fori statuto, ad singulas portas, quae sunt hodie numero 37, ita ut duodecim portae semel numerentur, praetereanturque ex veteribus septem, quae esse desierunt, efficit passum per directum 30, 775. Ad extrema vero tectorum cum castris praetoriis ab eodem Milliario, per vicos omnium viarum mensura collegit paulo amplius septuaginta milia passuum. Quo si quis altitudinem tectorum addat, dignam profecto aestimationem concipiat, fateaturque nullius urbis magnitudinem in toto orbe potuisse ei comparari». Plin., lib. III, c. 5.

Tutti i migliori manoscritti di Plinio riportano il passo così come è citato qui, e fissano il circuito delle mura di Roma a 13 miglia. La questione è questa: che cosa intende Plinio per 30,775 passi, e come fu formato questo numero? Io credo che si sia avuto a questo modo. Roma era una superficie semicircolare di 13 miglia di circonferenza. Sappiamo che il Foro, e per conseguenza il Milliario erano situati sulle rive del Tevere, vicino al centro del circolo o sul diametro dell'area semicircolare. Quantunque vi fossero a Roma 37 porte, pure solo 12 di esse avevano strade, che menavano direttamente al Milliario. Dunque Plinio, avendo stabilito la circonferenza di Roma, sapendo che questo solo non bastava a dare una esatta nozione della sua superficie, usa quest'altro metodo. Suppone che tutte le strade, le quali menano dal Milliario alle dodici porte, siano unite insieme in una linea retta, e suppone di percorrere questa linea in modo da contare una volta ciascuna porta. Nel qual caso, egli dice, l'intera linea è di 30,775 passi. Oppure, in altri termini, dice che ogni strada, o raggio della superficie semicircolare è in media due miglia e mezzo. L'intera lunghezza di Roma è di cinque miglia, la larghezza circa due miglia e mezzo, oltre a' sobborghi sparsi qua e là.

Père Hardouin interpetra questo passo allo stesso modo, relativamente al considerare le varie strade di Roma, come unite in una sola linea, in modo da misurare 30,775 passi. Però egli suppone che le vie menavano dal Milliarium a cia-

Il numero de' cittadini che ricevevano il grano dalla distribuzione pubblica, al tempo di Augusto, era di 200,000 [1].

Parrebbe che questo dovesse costituire una base di calcolo abbastanza sicura, eppure la notizia è connessa con circostanze tali, che ci fanno ricadere nel dubbio e nell'incertezza.

---

scuna delle porte, e che nessuna via misurava più di 800 passi di lunghezza. Ma (1) una superficie semicircolare, il cui raggio era di soli 800 passi, non poteva mai avere una circonferenza di circa tredici miglia, proprio il circuito di Roma, secondo la misura di Plinio. Un raggio di due miglia e mezzo dà approssimativamente questa circonferenza. (2) È un assurdo supporre una città costruita in modo che le sue strade convergano al centro da ogni parte situata sulla circonferenza. Queste vie debbono tagliarsi man mano che si avvicinano. (3) Questo fa scemare di molto la grandezza dell'antica Roma, e riduce questa città a proporzioni tali che sono anche inferiori a quelle di Bristol, o Rotterdam. Il senso che Vossio nelle sue *Observationes variae* dà a questo passo di Plinio, è sbagliato assolutamente e cade nell'altro eccesso. Un manoscritto di nessuna autorità, ha assegnato al circuito delle mura di Roma, trenta miglia invece di tredici. E Vossio intende che questo si dica solo per la parte curvilinea del circuito, supponendo che siccome il Tevere rappresentava il diametro, non vi fossero mura costruite su quel lato. Ma (1) è ammesso che questa lezione è contraria a quasi tutti i manoscritti. (2) Perchè Plinio, che è uno scrittore conciso, dovrebbe in due frasi successive ripetere il circuito delle mura di Roma? (3) Perchè poi ripeterlo con una variante tanto notevole? (4) Per qual ragione Plinio ricorda due volte il Milliarium se si è servito per la misura di una linea che non aveva nessuna relazione col Milliarium? (5) Vopisco dice che il muro Aureliano era stato costruito *laxiore ambitu*, e comprendeva tutti i fabbricati e i sobborghi sulla riva settentrionale del Tevere; pure il suo circuito era di soli 50 miglia, ed anche qui i critici sospettano che vi sia errore o interpolazione nel testo, dal momento che le mura, che rimangono anche oggi e che si suppone siano una cosa sola con quelle di Aureliano, non oltrepassano la misura di dodici miglia. Ora non è da credere che Roma fosse diminuita dal tempo di Augusto a quello di Aureliano. Era ancora essa la capitale dell'identico impero, e nessuna delle guerre civili di quel lungo periodo di tempo, commosse la città; se si eccettuano i tumulti per la morte di Massimo e Balbino. Aurelio Vittore dice che Caracalla ingrandì Roma. (6) Non vi sono ruderi di antiche costruzioni, che giustifichino la supposta grandezza di Roma. La risposta di Vossio a questa obbiezione sembra assurda. Secondo lui le macerie sarebbero affondate sessanta o settanta piedi sotto terra. Da Sparziano (in *vita Severi*) sappiamo che la quinta pietra miliaria era fuori della città. (7) Olympiodoro e Publio Vittore dicono che il numero delle case in Roma si aggirava fra 40 e 50,000. (8) La stravaganza medesima delle conclusioni tirate da questo critico, allo stesso modo che da Lipsius, se le conclusioni sono necessarie, distrugge il fondamento su cui poggiano: che cioè Roma conteneva quattordici milioni di abitanti, mentre l'intero regno di Francia ne contiene solo cinque, secondo i conti suoi, ecc.

La sola obbiezione che si potrebbe fare all'interpetrazione data da noi più sopra al passo di Plinio, può forse trovarsi in ciò, che Plinio dopo aver menzionato le trentasette porte di Roma, adduce solo la ragione per cui furono soppresse le sette più antiche, e non dice niente delle altre diciotto, le cui strade, secondo me terminavano prima di arrivare al Forum. Ma, siccome Plinio scriveva pe' Romani, quali conoscevano perfettamente la disposizione delle strade, non è strano che egli omettesse una circostanza universalmente nota. Forse anche molte di queste porte menavano a' ponti costruiti sul fiume

[1]) *Ex momum. Ancyr.*

Forse solo i cittadini più poveri ricevevano la distribuzione? Certo essa era destinata principalmente a loro benefizio [**428**], ma da un passo di Cicerone [1]) pare che anche i ricchi potevano prendere la parte loro, e che non si stimava riprovevole da parte loro il reclamarla.

A chi si dava il grano? forse solo a' capi di famiglia, o indistintamente a ogni uomo, donna o fanciullo? La porzione mensile era di cinque *modii* per ciascuno [2]) (circa $^5/_6$ di uno staio). Ora questa quantità era scarsa per una famiglia, ed eccessiva per un individuo. Perciò un accuratissimo cultore [3]) delle antichità, suppone che non fosse distribuita a ogni uomo maggiorenne. Pure ammette che la cosa è incerta.

Si prendevano serie informazioni per sapere se il richiedente viveva nel recinto di Roma? o bastava che egli si presentasse di persona alla distribuzione mensile? Quest'ultima ipotesi sembra assai più probabile [4]).

Non c'erano falsi richiedenti? Ci si dice [5]) che Cesare ne mise fuori 170,000 in una volta, i quali erano riusciti a insinuarsi senza un giusto titolo, e non è certo da credere come cosa probabile che egli riuscisse a por fine a ogni sorta di abusi.

Ma, da ultimo, in quale proporzione dobbiamo considerare il numero degli schiavi rispetto a quello de' cittadini? Questa è la domanda più sostanziale e più incerta. È assai dubbio se Atene possa servir di regola per Roma. Forse gli Ateniesi avevano più schiavi, perchè li adoperavano nelle industrie, per le quali non pareva così adatta una città capitale, come era Roma. Forse, d'altra parte, i Romani avevano più schiavi a causa del lusso maggiore e della maggiore ricchezza.

Si teneva a Roma un conto esatto de' morti, ma nessuno antico scrittore ci ha dato il numero de' sepolti; eccettuato Svetonio [6]), il quale ci dice che in una stagione furono condotte al sepolcro al tempio di Libitina 30,000 persone; ma questo accadde durante una pestilenza e non può certo offrire fondamento sicuro a una qualsiasi supposizione.

Quantunque la distribuzione di grano pubblico fosse limitata a 20,000 cittadini, la sua influenza si faceva risentire considerevolmente [**429**] sul-

---

[1]) *Tuscul. Quaest.*, lib. iii, cap. 48.

[2]) Licin. presso Sallust. *hist. frag.*, lib. iii.

[3]) Nicolaus Hortensius, *de re frumentaria Roman.*

[4]) Per non togliere troppo i cittadini alle loro occupazioni Augusto ordinò che la distribuzione di grano si facesse solo tre volte all'anno ma il popolo, trovando più conveniente la distribuzione mensile come quella che, secondo io suppongo, manteneva una più regolare economia nella famiglia desiderò che fosse ristabilita. Sveton., *August.*, cap. 40. Parrebbe superflua la precauzione di Augusto se alcune persone non avessero dovuto venire da una certa distanza a riscuotere il loro grano.

[5]) Sveton. in *Jul.*, cap. 41.

[6]) Sveton. in *vita Neronis*, 39.

l'intera agricoltura d'Italia [1]), fatto questo che non potrebbe in nessun modo conciliarsi con alcune esagerazioni moderne, riguardanti gli abitanti di questa regione.

Il campo più adatto che io possa trovare per fare delle congetture sulla grandezza dell'antica Roma è il seguente. Sappiamo da Erodiano [2]) che Antiochia ed Alessandria erano di assai poco inferiori a Roma.

Da Diodoro Siculo [3]) risulta che una via retta di Alessandria che menava da una porta all'altra, era lunga cinque miglia, e poichè Alessandria si estendeva assai più in lunghezza che in larghezza, pare che presso a poco sia stata una città grande come Parigi [4]); Roma avrà potuto avere le proporzioni di Londra.

Al tempo dl Diodoro Siculo [5]) vivevano ad Alessandria 30,000 uomini liberi, compresi, come io credo, anche le donne e i fanciulli [6]). Ma che quantità di schiavi c'era? Se noi avessimo una giusta ragione per fissarne il numero in proporzione diretta di quello de' liberi cittadini, questo rappresenterebbe un vantaggio a favore del calcolo precedente.

---

[1]) Svet., *Aug.*, cap. 42.

[2]) Lib. IV, cap. 5.

[3]) Lib. XVII, 52.

[4]) Quinto Curzio dice che le sue mura avevano dieci miglia di circuito, quando fu fondata da Alessandro, lib. IV, cap. 8. Strabone, che al pari di Diodoro Siculo, ne' suoi viaggi era stato ad Alessandria dice che era lunga appena quattro miglia, e in molti posti era larga circa un miglio, lib. XVII. Plinio dice che somigliava a una corazza macedone, che si allargava nelle estremità, lib. V, cap. 10. Ad onta di questa grandezza di Alessandria, che del resto sembra appena mediocre, Diodoro Siculo, parlando del suo circuito, così come fu tracciato da Alessandro (e che la città non oltrepassò mai, come sappiamo da Ammiano Marcellino, lib. XXII cap. 16) dice che essa era μέγεθει διαφέροντα, *estremamente grande*, *ibid.* La ragione per la quale egli crede che abbia potuto superare tutte le città del mondo (e non eccettua nemmeno Roma) è questo che Alessandria conteneva 300,000 abitanti liberi. Ricorda ancora come un'altra circostanza degna di nota per lo stesso scopo, le rendite de' re che ammontavano a 6000 talenti, somma certo non molto cospicua a' nostri occhi, anche se vogliamo tener conto del diverso valore del danaro. Ciò che Strabone dice della campagna circostante ci fa capire solo che era popolata οἰκούμενα καλῶς. Non potrebbe forse affermarsi, senza una grande iperbole, che le intere sponde del fiume da Gravesend fino a Windsor formano una sola città? E questo è anche più di quanto dice Strabone delle rive del lago Meotide e del canale di Canopo. Si dice comunemente in Italia che il re di Sardegna ha una sola città in Piemonte, perchè esso è tutta una città. Agrippa in Joseph., *de bello Judaic.*, lib. II, cap. 16 per far comprendere al suo uditorio l'eccessiva grandezza di Alessandria, che egli cercava di magnificare, descrive solo il circuito della città quale fu segnato da Alessandro: prova chiara che la massa degli abitanti era alloggiata là, e che il paese circostante era tale appunto qual'è in vicinanza d'ogni altra grande città, cioè molto popolato e ben coltivato.

[5]) Lib. XVII, 52.

[6]) Egli dice ἐλεύθεροι, non πολῖται, la quale ultima designazione potrebbe indicare solo cittadini e uomini adulti.

Vi è in Erodiano un passo, che è un po' sorprendente. Egli dice positivamente che il palazzo dell'Imperatore era largo come tutto il resto della città [1]). Questa era la casa aurea di Nerone, che è infatti rappresentata da Svetonio [430] [2]) e da Plinio come avente una estensione enorme [3]); ma per quanto l'immaginazione possa sforzarsi è impossibile che arrivi a concepirla tale da reggere al paragone di una città come Londra.

Si può osservare che la notizia avrebbe minor valore nel caso che lo storico avesse usato tale espressione, riferendo le stravaganze di Nerone, dal momento che queste esagerazioni rettoriche s'insinuano facilmente nello stile di uno scrittore, anche quando è in sommo grado castigato e corretto. Ma Erodiano ne fa menzione incidentalmente, riferendo le discordie fra Geta e Caracalla.

Dallo stesso storico [4]) si rileva che vi era molto terreno incolto, e interamente inutilizzato. Egli ascrive a gran vanto a Pertinace l'aver questi permesso a ciascuno di prender questa terra sia in Italia che altrove, e coltivarla a proprio piacere senza pagare nessuna tassa. *Terre incolte e affatto inutilizzate!* Per quanto io sappia non si è mai udito una cosa simile in nessuna parte della Cristianità, eccettuate forse alcune remote contrade dell'Ungheria. E certo si trova assai male d'accordo con quella supposta immensa popolazione dell'antichità, su cui tanto s'insiste,

Sappiamo da Vopisco [5]), che perfino in Etruria vi era molta terra fertile incolta, che l'imperatore Aureliano intendeva convertire in vigneti, allo scopo di fornire al popolo romano una distribuzione gratuita di vino, un mezzo assai adatto a rendere anche meno popolosa quella capitale e i territori vicini.

Non bisogna trascurare di prender nota della notizia che ci dà Polibio [6]),

---

[1]) Lib. IV, cap. 1. πάσης πόλεως. Poliziano interpetra « aedibus maioribus etiam reliqua urbe ».

[2]) Egli dice (in *Nerone*, cap. 30) che un portico o una piazza di essa era lunga 3000 piedi: « tanta laxitas ut porticus triplices milliarias haberet ». Non può volere intendere tre miglia. Giacchè l'intera estensione della casa del Palatino all'Esquilino non ammontava a tanto. Così, quando Vopisco in Aureliano ricorda un portico ne' giardini di Sallustio, che egli chiama il *porticus milliarensis*, bisogna intendere che esso misuri mille piedi. Così anche Orazio:

« Nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton! »
Lib. 2, *Od.*, 15.

Così anche nel libro I, satyr. 8:

« Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat ».

[3]) Plin., lib. XXXVI, cap. 15: « Bis vidimus urbem totam cingi domibus principum Caii ac Neronis ».

[4]) Lib. ii, cap. 15.

[5]) In *Aurelian.*, cap. 48.

[6]) Lib. XII, cap. 2.

riguardo a numerosi greggi di maiali che s'incontrano in Toscana e in Lombardia, proprio come in Grecia, e riguardo al metodo allora seguìto per allevarli. « Vi sono, egli dice, numerose greggi di maiali in tutta Italia, e specialmente in tempo anteriore a questo nell'Etruria e nella Gallia Cisalpina. E spesso una greggia [**431**] si compone di mille e più maiali. Quando una di queste greggi s'incontra al pascolo con un'altra si mescola ad essa; e i porcari non hanno altro mezzo per separarli che quello di andare da banda opposta l'uno dall'altro, e sonare il corno. Essendo questi animali avvezzi al segnale, corrono immediatamente là dove li chiama il corno del proprio guardiano. Invece se in Grecia le greggi di maiali si mischiano per caso nelle foreste, il guardiano che ha la gregge più numerosa coglie astutamente l'opportunità di menar via tutti gli animali. E i ladri sono abilissimi a rubare i maiali sbandati, che si sono spinti a una grande distanza dal loro guardiano, vagando in cerca di cibo ».

Non possiamo forse dedurre da questa notizia che il nord dell'Italia, così come il nord della Grecia, era allora popolato assai meno di ora, e peggio coltivato? Come avrebbero potuto queste grandi torme di maiali pascere in un paese così pieno di recinti, così migliorato dall'agricoltura, diviso dalle fattorie, piantato di viti e di grano a coltura mista? Debbo confessare che la relazione di Polibio arieggia piuttosto il regime economico che può incontrarsi nelle nostre colonie americane, anzichè il regime agricolo di una campagna europea.

Troviamo nell'*Etica* di Aristotile[1]) una riflessione, che non si può spiegare con nessuna supposizione, ma appunto perchè offre una prova troppo favorevole alla nostra presente argomentazione, può credersi che non provi niente addirittura. Quel filosofo, trattando dell'amicizia, e osservando che tal relazione non dovrebbe contrarsi fra pochissime persone, e nemmeno estendersi a una gran moltitudine, illustra la sua opinione col seguente argomento: « Allo stesso modo, egli dice, con cui una città non può esistere, e quando contiene appena dieci abitanti, e quando ne ha centomila, si richiede una certa mediocrità pel numero degli amici, giacchè, cadendo nell'uno o nell'altro estremo, si viene a distruggere l'essenza medesima dell'amicizia ». E che! è impossibile che una città contenga centomila abitanti! Aristotile non aveva dunque visto mai una città così popolosa, non ne aveva mai udito parlare? Questo, debbo confessarlo, mi riesce affatto incomprensibile.

Plinio [2]) ci dice che Seleucia, la sede dell'impero greco in Oriente, aveva fama di contenere 600,000 persone. Strabone [3]) narra che Cartagine ebbe

---

[1]) Libro IX, cap. 10. La sua espressione è ἄνθρωπος e non πολίτης; abitante e non cittadino.

[2]) Lib. VI, cap. 28.

[3]) Lib. XVII, 833.

700,000 abitanti. Gli abitanti di Pechino non sono assai più numerosi. Per Londra [432], Parigi e Costantinopoli si può ammettere quasi lo stesso calcolo, almeno le due ultime città non l'oltrepassano. Si è già parlato di Roma, Alessandria e Antiochia. Dall'esperienza del passato e del presente si può congetturare che vi è una specie d'impossibilità perchè una città possa mai salire molto al disopra delle proporzioni citate. Se la grandezza di una città è fondata sul commercio o sulla dominazione, pare che vi siano ostacoli invincibili, che impediscono un ulteriore progresso. Le citta capitali di vaste monarchie, introducendo come esse fanno un lusso stravagante, spese sregolate, ozio, servilismo e false idee di posizione sociale, e di superiorità, sono poco atte al commercio. Il commercio molto esteso soffoca sè stesso, perchè fa alzare il prezzo di qualsiasi lavoro, o merce. Quando un'ampia Corte richiede per sè il seguito di una nobiltà numerosa che possiede immense fortune, la classe media rimane nelle città di provincia, dove può ancora figurare con una rendita modesta. E se i dominii di uno Stato arrivano a una grandezza enorme, sorgono necessariamente parecchi centri nelle più remote provincie, dove, eccettuati pochi cortigiani, convengono tutti gli abitanti per cercarvi educazione, fortuna e divertimenti [1]). Londra, riunendo insieme un esteso commercio con una media supremazia, forse è arrivata a una grandezza tale che nessuna città potrà mai superarla.

Scegliete come centro Dover o Calais: descrivete un circolo di duecento miglia di raggio. Esso comprenderà Londra, Parigi, i Paesi Bassi, le Provincie Unite, e alcune delle parti meglio coltivate della Francia e dell'Inghilterra. Credo che si possa con sicurezza affermare che non è possibile trovare, nell'antichità, nessun tratto di terreno egualmente esteso, che contenga presso a poco tante città così popolose e così grandi, e che sia così fornito di ricchezza e di abitanti. Il miglior metodo di comparazione, è il mettere a confronto, nell'uno e nell'altro periodo, gli Stati che erano più innanzi riguardo alle arti, alla scienza, alla civiltà e che possedevano il miglior governo.

È un'osservazione dell'Abbé du Bos [2]), questa, che l'Italia sia più calda oggi di quel che non era nel tempo antico « Gli annali di Roma, egli osserva, ci dicono che nell'anno 480 d. C. l'inverno fu così rigido che distrusse gli alberi. Il Tevere a Roma gelò e il terreno fu coperto di neve per quaranta giorni [433]. Giovenale [3]), ritraendo una donna superstiziosa, ce la rappresenta nell'atto di rompere il ghiaccio del Tevere per far le sue abluzioni:

> « Hybernum fracta glacie descendat in amnem,
> Ter matutino Tiberi mergetur ».

---

[1]) Tali erano Alessandria, Antiochia, Cartagine, Efeso, Lione, ecc., nell'impero romano. Tali sono anche Bordeaux, Tolosa, Digione, Rennes, Rouen, Aix, ecc. in Francia; Dublino, Edimburgo, e York ne' domini britannici.

[2]) Vol. 2, Sect. 16.

[3]) *Sat.*, 6, 522.

Egli parla del congelamento del fiume come di una cosa comune. Parecchi passi di Orazio fanno supporre le vie di Roma piene di neve e di ghiaccio. Se gli antichi avessero conosciuto l'uso de' termometri, avremmo avuto una maggior certezza riguardo a questo punto. Pure i loro scrittori, senza averne l'intenzione, ci dànno informazioni tali che bastano a convincerci che adesso a Roma l'inverno è assai più temperato di prima. Ora il Tevere non gela più a Roma, come non gela il Nilo al Cairo. I Romani reputano l'inverno assai rigido, se la neve dura per due giorni, e se uno vede pendere pochi ghiacciuoli per quarant'otto ore da una fontana esposta a settentrione ».

L'osservazione di questo critico ingegnoso può estendersi anche ad altri climi europei. Chi mai potrebbe scorgere il mite clima della Francia, nella descrizione che ci fa Diodoro Siculo [1]) del clima della Gallia? « Siccome è un clima settentrionale, egli dice, è molestato in sommo grado dal freddo. Quando il tempo è nuvoloso invece di pioggia vi cade la neve a grossi fiocchi, e quando è sereno, il gelo è tanto compatto, che i fiumi acquistano una specie di ponti composti dal loro medesimo elemento sostanziale, sui quali non può passare soltanto un semplice viaggiatore, ma perfino eserciti numerosi, accompagnati da tutto il loro bagaglio e da' vagoni carichi. Essendovi in Gallia molti fiumi, il Rodano, il Reno, ecc., quasi tutti sono gelati alla superficie, sicchè gli abitanti, per impedire le cadute, sogliono coprire il ghiaccio di strame e di paglia ne' punti dove passano le strade [2]). *Più freddo di un inverno gallico,* dice Petronio, a guisa di espressione proverbiale. Aristotile dice che la Gallia ha un clima così freddo che un asino non potrebbe vivere [3]).

A Nord delle Cevennes, dice Strabone [4]), la Gallia non produce fichi e ulivi, e le viti che vi sono state piantate non portano grappoli che arrivino a maturità.

Ovidio sostiene positivamente, con tutta la seria affermazione degna della prosa che a tempo suo il Ponto Eusino gelava ogni inverno, e cita a testimoniare sulla verità della sua asserzione i governatori romani, di cui fa i nomi [5]). Oggi questo accade raramente, o quasi mai nella latitudine di Tomi, dove Ovidio fu relegato. A quanto pare tutti i lamenti dello stesso poeta accennano a un rigore di clima, quale forse si nota oggi a Pietroburgo o a Stocolma.

Tournefort, un *Provenzale* che aveva fatto de' viaggi in quel paese, osserva che non v'è al mondo un clima più mite, e asserisce che solo la

---

[1]) Lib. IV, 25.

[2]) [Le due frasi seguenti non sono nell'ediz. H a K, e l'ultima fu aggiunta nell'ediz. R].

[3]) *De generat. anim.*, lib. II, 8, 14.

[4]) Lib. IV, 178.

[5]) *Trist.*, lib. III, *eleg.* 10; *De Ponto*, lib. IV, *eleg.* 7, 9, 10.

malinconia di Ovidio poteva farne concepire al poeta un'idea cosi sfavorevole. Senonchè i fatti citati da quest'ultimo sono troppo circostanziati per reggere a tale interpetrazione.

Polibio[1]) dice che in Arcadia il clima era freddissimo e l'aria umida.

« L'Italia, dice Varrone[2]) ha il clima più temperato d'Europa. Le parti interne (senza dubbio la Gallia, la Germania e la Pannonia) hanno un inverno quasi perpetuo ».

Le parti settentrionali della Spagna, secondo Strabone[3]), sono poco abitale, appunto a causa del freddo.

Ammettendo dunque che l'osservazione sia giusta, che cioè il clima europeo sia ora più mite di prima, come possiamo spiegarci questo fatto? Certo in nessun altro modo, se non supponendo che la terra è oggi assai meglio coltivata, e che sono stati dissodati i boschi che prima proiettavano ombra sulla terra, e impedivano a' raggi del sole di penetrarvi. A misura che si abbattono i boschi[4]) le nostre colonie settentrionali d'America diventano più temperate, ma in generale ognuno può notare che il freddo si avverte ancora più acutamente nell'America settentrionale e meridionale, che in paesi europei situati alla stessa latitudine.

Saserna, citato da Columella[5]) affermava che prima del tempo suo la disposizione de' cieli si era alterata, e che per conseguenza l'aria era divenuta assai più mite e calda, come si vede, egli aggiunge, da ciò che molti luoghi abbondano ora di vigneti e di oliveti, mentre prima, a causa del clima rigido [**435**], non potevano dare simili prodotti. Se questo cambiamento è vero, dovrà essere ritenuto come una prova evidente della migliorata coltura, e dell'accresciuta popolazione di quelle regioni prima del tempo di Saserna[6]); e se il cambiamento continua fino a' giorni nostri, vuol dire che queste condizioni vantaggiose sono state in continuo accrescimento in quella parte del mondo. Gettiamo ora uno sguardo su tutti que' paesi, i quali rappresentano il campo in cui si è svolta la storia antica e la moderna, paragonando il loro stato passato con quello presente. Non troveremo forse un saldo fondamento per lamentare la presente scarsezza di popolazione e l'odierna desolazione del mondo. Maillet, al quale dobbiamo la miglior relazione sull'Egitto, ce lo rappresenta come eccessivamente popoloso, quantunque egli creda che il numero de' suoi

---

[1]) Lib. IV, cap. 21.

[2]) Lib. I, cap. 2.

[3]) Lib. III. 137.

[4]) Anche le calde colonie meridionali divengono più salutari, ed è notevole che nelle storie spagnuole della prima scoperta e conquista di questi paesi, essi appariscono assai salubri, essendo ben popolati e coltivati. Non è fatto cenno di sorta alla malattia e alla morte che devastò i piccoli eserciti di Cortes o di Pizarro.

[6]) Lib. I, cap. 1.

[5]) Pare che Saserna abbia vissuto al tempo dell'Africano Minore, lib. I, cap. 1.

abitanti sia diminuito. Posso con prontezza affermare che la Siria, l'Asia Minore e le coste della Barberia sembrano deserte, a paragone del loro stato primitivo. È chiaro, che anche la Grecia si è spopolata, ma è un po' dubbio se il paese che ora si chiama Turchia europea contenga, in generale, più abitanti ora di quanti ne aveva durante il periodo più florido della Grecia. Pare che allora i Traci vivessero con la pastorizia e il bottino, come fanno ora i Tartari [1]. I Geti erano anche più incivili [2], e gli Illirici non erano più innanzi di loro [3]. Costoro occupano i nove decimi di quel paese, e, quantunque il governo turco non sia favorevole all'industria e alla propagazione, pure conserva almeno la pace e l'ordine fra gli abitanti, ed è preferibile allo stato barbaro e disordinato in cui anticamente vivevano.

La Polonia e la Moscovia in Europa non sono regioni popolose, ma lo sono certo più dell'antica Sarmazia e della Scizia, dove non si udiva nemmeno parlare di coltivazione agricola, e la pastorizia era il solo mezzo di mantenimento. Simile osservazione può farsi anche per la Danimarca, e la Svezia. Nessuno dovrebbe credere che l'immensa folla di persone, che anticamente venne dal Settentrione, e allagò tutta l'Europa, possa costituire un'obbiezione all'opinione espressa più innanzi. Se un'intera nazione, o anche metà di essa si muove dalla sua sede, è facile immaginare la moltitudine prodigiosa che essa formerà, il disperato valore con cui dovrà fare i suoi attacchi [**436**], e si capisce facilmente come il terrore che quest'orda di gente incute nelle nazioni invase fa sì che queste magnifichino nella loro immaginazione e il coraggio e il numero degli invasori. La Scozia non è nè estesa, nè popolosa, ma se una metà degli abitanti dovessero cercare nuove sedi fornirebbero una colonia numerosa come quella de' Teutoni e de' Cimbri, e scuoterebbero tutta l'Europa, supponendo che essa si trovasse in condizioni di difesa, punto migliori di quelle che aveva prima.

La Germania ha certo ora un numero di abitanti venti volte superiore a quello che aveva pel passato, quando essi non coltivavano il terreno, e ogni tribù calcolava sè stessa alla stregua dell'estensione, su cui gettava la desolazione, come appunto sappiamo da Cesare [4], Tacito [5] e Strabone [6]. E questa prova come la divisione in piccole repubbliche non basta da sola a rendere popolosa una nazione, ove non sia secondata da uno spirito di pace, di ordine e d'industria.

È nota la barbarica condizione della Britannia nel tempo antico. La

---

[1] Xenoph., *Exp.*, lib. VII; Polyb., lib. IV, cap. 45.
[2] Ovid., *passim.*, ecc.; Strab., lib. VII.
[3] Polyb., lib. II, cap. 12.
[4] *De bello gallico*, lib. VI, 23.
[5] *De Moribus Germ.*
[6] Lib. VII.

scarsezza de' suoi abitanti può desumersi, e dalla loro barbarie, e da una circostanza ricordata da Erodiano [1]), che cioè tutta la Britannia era paludosa, anche al tempo di Severo, quando cioè i Romani vi si erano definitivamente stabiliti da più di un secolo.

Non può senza difficoltà supporsi che i Galli fossero anticamente assai più innanzi de' loro vicini settentrionali nelle arti della vita, dal momento che si recavano in quell'isola per iniziarsi a' misteri della religione e della filosofia druidica [2]). Perciò non posso credere che la Gallia fosse allora popolosa quasi quanto è ora la Francia.

Ma se veramente dovessimo prestarvi fede, e riunire insieme la testimonianza di Appiano con quella di Diodoro Siculo, dovremmo ammettere per la Gallia una popolazione incredibile. Il primo di questi storici dice [3]) che vi erano in quel paese 400 popoli; il secondo [4]) afferma che il popolo più esteso della Gallia consisteva di 200,000 uomini, oltre alle donne e a' fanciulli, il meno esteso di 50,000. Adunque, facendo la media, dobbiamo ammettere circa 200 milioni di persone in un paese che oggi ritenevamo popoloso, quantunque si supponga che ne contenga poco più di venti [5]). Con la loro stravaganza questi calcoli perdono ogni sorta di autorità [**437**]. Possiamo osservare che fra i Galli [6]) non c'era un'equa distribuzione della proprietà, condizione alla quale potrebbe ascriversi la densità della popolazione nell'antichità. Inoltre, prima del tempo di Cesare, le guerre intestine erano quasi perpetue [7]). E Strabone [8]) osserva che, benchè la Gallia fosse coltivata, non c'era nessuna abilità o cura in tale coltura, dal momento che l'inclinazione degli abitanti li spingeva più alle armi che alle arti, fino a tanto che la soggezione a Roma non ebbe introdotta fra loro la pace.

Cesare [9]) enumera dettagliatamente le grandi forze, che furono reclutate nel Belgio per opporsi alla sua azione conquistatrice, e le fa salire a 208,000 uomini. E non erano queste tutte le persone atte alle armi, giacchè il medesimo storico ci dice che i Bellovaci avrebbero potuto menare in campo centomila uomini, quantunque si fossero impegnati di condurne solo sessantamila. Dunque, mantenendo questa proporzione di dieci a sei, considerando tutto nell'insieme, la somma [10]) de' combattenti in tutti gli

---

1) Lib. III, cap. 47.

2) Caesar, *de Bello Gallico*, lib. VI, 13; Strab., lib. VII, 290 dice che i Galli non erano assai più progrediti de' Germani.

3) *Celt.*, pars. 1, lib. IV, 2.

4) Lib. V, 25.

5) La Gallia antica era più estesa della Francia odierna.

6) Caesar, *de Bello Gallico*, lib. VI, 13.

7) Id., *ibid.*, 15.

8) Lib. IV, 178.

9) *De Bello gallico*, lib. ii, 4.

10) [Le ediz. H ed I hanno la seguente lezione: La somma de' combattenti in

Stati del Belgio era di circa 350,000; tutti gli abitanti erano un milione e mezzo. E siccome il Belgio rappresentava circa un quarto della Gallia, quel paese avrebbe potuto contenere sei milioni di persone, vale a dire circa [1]) il terzo de' suoi presenti abitanti [2]). Sappiamo [3]) da Cesare che i Galli non avevano proprietà fondiaria stabile, ma, quando in una famiglia veniva a morire uno de' membri, i capi facevano una nuova divisione di tutte le terre fra i diversi membri rimanenti. Questo è il costume che ha prevalso così a lungo in Irlanda, e che ha mantenuto questa regione in un misero stato di barbarie e di desolazione.

L'antica Svizzera [438] misurava 250,000 miglia di lunghezza, e 180,000 di larghezza, secondo il calcolo del medesimo scrittore [4]), eppure conteneva solo 360,000 abitanti. Oggi il Cantone di Berna ha da solo questa popolazione.

Dopo questo calcolo di Appiano e Diodoro Siculo, non so se io debba osare di affermare che i moderni Olandesi sono più numerosi degli antichi Batavi.

La Spagna è forse decaduta da quel che era un tre secoli fa; pure se noi facciamo un salto addietro di duemila anni e consideriamo la condizione irrequieta, turbolenta e instabile de' suoi abitanti, siamo forse indotti a pensare che oggi sia assai più popolosa di prima. Molti Spagnuoli si suicidarono quando furono privati delle armi da parte de' Romani [5]). Si rileva da Plutarco [6]) che fra gli Spagnuoli, il furto e il bottino erano stimati una cosa onorevole. Irzio [7]) ci rappresenta sotto la medesima luce

---

tutti gli Stati del Belgio era più di mezzo milione; tutti gli abitanti due milioni. E siccome il Belgio rappresentava un quarto della Gallia, quel paese poteva contenere otto milioni di persone, che è circa il terzo de' suoi presenti abitanti].

[1]) [« circa » fu aggiunto nell'ediz. R].

[2]) Dalla relazione di Cesare appare che i Galli non avevano schiavi domestici (che costituivano un ordine diverso dalle *Plebes* *). L'insieme della gente bassa costituiva infatti una specie di schiavi per la nobiltà, come accade oggi in Polonia. Un nobile della Gallia aveva qualche volta 10,000 dipendenti di questa specie. Nè possiamo dubitare che gli eserciti fossero composti ugualmente del popolo e della nobiltà. È incredibile che in un paese così piccolo si potesse formare un esercito di 100,000 nobili. I combattenti fra gli Elvezii erano la quarta parte di tutti gli abitanti, prova evidente che tutti i maschi all'età della leva portavano le armi. Vedi Caesar, *de bello Gallico*, lib. I. Possiamo notare che si può fidare sui numeri de' commentari di Cesare più che su quelli di ogni altro autore antico, a causa della traduzione greca, che ancora rimane, e che sopraffà l'originale latino.

[3]) [Il resto del paragrafo fu aggiunto nell'ediz. H].

[4]) *De Bello Gallico*, lib. i, 2.

[5]) Titi Livii, lib. XXXIV, cap. 17.

[6]) In *vita Marii*, 6.

[7]) *De Bell. Hisp.*, 8.

---

*) [che — Plebes" non c'è nell'ediz. H ed I].

la situazione di quel paese al tempo di Cesare, e dice che ognuno era obbligato a vivere in castelli e in città murate per essere sicuro.

Solo quando il paese fu definitivamente conquistato sotto l'impero di Augusto, questi disordini cessarono [1]. Le notizie che intorno alla Spagna ci danno Strabone [2] e Giustino [3] corrispondono esattamente a quelle su menzionate. Di quanto non dovrà dunque scemare l'idea che noi ci facciamo della popolazione nell'antichità; quando troviamo che M. Tullio paragonando fra loro l'Italia, l'Africa, la Gallia, la Grecia e la Spagna, ricorda il gran numero degli abitanti, come la circostanza speciale che rendeva formidabile l'ultima di queste regioni [4].

Pure, è probabile che l'Italia sia decaduta, ma quante grandi città non contiene ancora? Venezia, Genova, Pavia, Torino, Milano, Napoli, Firenze, Livorno le quali, o non esistevano ne' tempi antichi, o non erano allora importantissime. Se riflettiamo un po' su questo, non potremo più portare le cose a quegli estremi, a cui si suol da molti arrivare quando si tratta del presente argomento.

Quando gli scrittori romani lamentano che l'Italia, la quale [**439**] prima esportava grano, debba poi dipendere da tutte le provincie pel suo pane quotidiano, essi non attribuiscono mai tal cambiamento all'accresciuto numero de' suoi abitanti, ma bensì all'abbandono della coltura agricola [5]. Effetto naturale dell'uso pernicioso d'importare grano per distribuirlo *gratis* a' cittadini romani, e mezzo pessimo per moltiplicare gli abitanti di una qualsiasi regione [6]. Poichè la *sportula,* di cui parlano tanto Marziale e Giovenale, consisteva in doni che i grandi signori facevano normalmente a' loro minori clienti, quest'uso deve avere ingenerato una tendenza atta a produrre l'ozio, la corruzione, e una continua decadenza nel popolo. Le contribuzioni parrocchiali hanno ora in Inghilterra le stesse cattive conseguenze.

Se io dovessi assegnare il periodo di tempo in cui a me pare che questa parte del mondo dovesse contenere probabilmente più abitanti che ha a'

---

[1]) Vell. Paterc., lib. ii, § 90.

[2]) Lib. iii.

[3]) Lib. XliV.

[4]) « Nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos, nec denique hoc ipso huius gentis, ac terrae domestico nativoque sensu, Italos ipsos ac Latinos superavimus ». *De harusp. resp.*, cap. 9. Pare che i disordini della Spagna siano stati proverbiali: « Nec impacatos a tergo horrebis Iberos ». Virg., *Georg.*, lib. III, 408. Gli Iberi qui sono presi chiaramente per rappresentare con figura poetica i ladri in generale.

[5]) Varro, *de re rustica*, lib. ii, praef. Columella *praef.* Sveton., *Aug.*, cap. 42.

[6]) Quantunque si sia ammessa l'asserzione dell'Abate du Bos, che cioè l'Italia sia ora più calda di prima, non ne risulta come necessaria conseguenza che essa sia più popolosa o meglio coltivata. Le altre regioni d'Europa erano più selvagge e boscose: i venti freddi che da esse soffiavano, potevano benissimo esercitare la loro influenza sul clima dell'Italia.

giorni nostri, io sceglierei l'età di Traiano e degli Antonini, essendo allora civilizzata e coltivata tutta la grande estensione dell'Impero romano, assicurata una profonda pace all'estero e all'interno, e sottoposte tutte le provincie alla sua stessa regolare amministrazione e a un medesimo governo [1]).

---

[1]) Gli abitanti di Marsiglia non perdettero la loro superiorità sui Galli nel commercio e nelle arti meccaniche, fino a tanto che il dominio romano non ebbe distolti questi ultimi dalle armi per farne rivolgere l'attività all'agricoltura e alla vita civile. Vedi Strabone, lib. IV, 180-1. In parecchi passi questo scrittore ripete l'osservazione riguardante i miglioramenti che derivavano dalle arti e dalla civiltà romana, ed egli viveva al tempo in cui il cambiamento era nuovo, poteva essere più sensibile. Così anche Plinio: « Quis enim non, communicato orbe terrarum, maiestate romani imperii, profecisse vitam putet, commercio rerum ac societate festae pacis, omniaque etiam, quae occulta antea fuerant, in promiscuo usu facta ». Lib. XIV. *prooem.*: « Numine deum electa (parlando dell'Italia) quae coelum ipsum clarius faceret sparsa congregaret imperia ritusque molliret, etc., tot populorum discordes, ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret » lib. ii, cap. 5. Niente però calza più a proposito del seguente passo di Tertulliano, che visse fino al tempo di Severo « Certe quidem ipse orbis in promptu est, cultior de die, et instructior pristino. Omnia iam pervia, omnia nota, omnia negotiosa. Solitudines famosas retro fundi amoenissimi obliteraverunt, silvas arva domuerunt, feras pecora fugaverunt, arenae seruntur, saxa panguntur, paludes eliquantur, tantae urbes quantae non casae quondam. Iam nec insulae horrent, nec scapuli terrent; ubique domus, ubique populus, ubique respublica, ubique vita. Summum testimonium frequentiae humanae, onerosi sumus mundo, vix nobis elementa sufficiunt, et necessitates arctiores, et querelae apud omnes, dum iam nos natura non sustinet ». *De anima*, cap. 30. L'intonazione retorica e declamatoria che appare in questo passo ne diminuisce in certo modo l'autorità, ma non la distrugge interamente. La stessa osservazione può estendersi a un passo di Aristide il sofista, che visse al tempo di Adriano. Egli dice, rivolgendosi a' Romani: « Il mondo intero vive, come pare, un lungo giorno di vacanza, e l'umanità, lasciando da parte la spada che prima impugnava, si dedica ora alle feste e alla gioia. Le città, dimenticando le antiche animosità, conservano solo l'emulazione che si farà bella in sommo grado di ogni sorta di arte e di ornamento. Sorgono per ogni dove teatri, anfiteatri, portici, acquedotti, templi, scuole, accademie; e ognuno può con certezza affermare che il mondo in via di decadenza, è stato di nuovo sollevato dal vostro bene auspicato governo. E non soltanto le città hanno ricevuto un aumento di bellezza e di ornamento, ma la terra intera è coltivata e adorna, come un giardino, o un paradiso, di maniera che quegli uomini, i quali sono messi fuori de' limiti del vostro impero (e sono pochissimi) sembrano degni della nostra simpatia e della nostra compassione ».

È notevole che, quantunque Diodoro Siculo faccia ammontare gli abitanti dell'Egitto a solo tre milioni al tempo della conquista romana, Joseph, *de bello Iud.*, lib. II, cap. 16 dice che, sotto il regno di Nerone, i suoi abitanti, esclusi quelli di Alessandria, salivano a sette milioni e mezzo. E dice espressamente che ha tratto questa notizia da' libri de' pubblicani romani, che esigevano il testatico.

Strabone, lib. XVII, 797, loda il governo de' Romani riguardo alle finanze egiziane, superiore a quello de' suoi monarchi precedenti, e nessun ramo dell'amministrazione è più essenziale pel benessere di un popolo. Pure leggiamo in Ateneo (lib. I, cap. 25) il quale fiorì durante il regno degli Antonini, che la città di Ma-

Ma ci si dice che ogni governo molto esteso, e specialmente poi se è retto a monarchia assoluta, è pernicioso per la popolazione, e contiene un vizio nascosto, e un veleno tale da distruggere gli effetti di queste apparenze [**440**] così promettenti [1]). A conferma di ciò vi è un passo di Plutarco [2]), che noi qui esamineremo, essendo esso in certo modo singolare.

Questo scrittore, cercando di spiegare il silenzio di molti oracoli, dice che esso va forse attribuito alla presente desolazione del mondo, la quale a sua volta procede dalle guerre e dalle fazioni precedenti, calamità comune, egli aggiunge, che peraltro si è fatta risentire più gravosamente in Grecia che in ogni altro paese, in maniera che tutta la regione potrebbe ora a stento fornire tremila guerrieri ; numero di soldati, che al tempo della guerra persiana era fornito dalla sola città di Megara. Per ciò gli dèi, i quali s'interessano a cose degne ed importanti, hanno soppressi molti de' loro oracoli, e non si degnano di usare di tanti interpetri del loro volere per un popolo così minuscolo. Debbo confessare che questo passo contiene tante difficoltà, che non so che conseguenza trarne. Potete osservare [**441**] che Plutarco attribuisce la decadenza dell'umanità, non al dominio esteso de' Romani, ma alle guerre e alle fazioni precedenti de' vari Stati, le quali furono tutte sedate dalle armi romane. Dunque il ragionamento di Plutarco è direttamente contrario alla conseguenza che si tira dal fatto messo innanzi da lui.

Polibio suppone che la Grecia fosse divenuta più prospera e fiorente dopo lo stabilimento del giogo romano [3]). Quantunque questo storico scrivesse prima che que' conquistatori fossero degenerati in modo da divenire i predoni dell'umanità, mentre prima ne erano i dominatori, pure,

---

reia vicina ad Alessandria, che prima era una grande città, si era a poco a poco ridotta a un villaggio. Questo non è, propriamente parlando, una contraddizione. Suida (*August.*) dice che, avendo l'imperatore Augusto fatto una statistica di tutto l'impero, trovò che conteneva solo 4,101,107 uomini (ἄνδρες). Certo c'è un grande sbaglio, o nell'autore, o nel trascrittore. Pure questa autorità, per quanto piccola essa sia, basta a far da contrappeso alle notizie esagerate di Erodoto e di Diodoro Siculo, riguardanti un tempo anche più antico.

1) *L'Esprit des lois*, liv. XXIII, chap. 19.

2) *De Orac. defectu.*

[Le ediz. H ed I aggiungono: Un uomo di violenta immaginazione, quale Tertulliano, aumenta ogni cosa egualmente, perciò si può in ispecie contare sui suoi giudizi comparativi].

3) Lib. ii, cap. 62. Forse si può immaginare che Polibio volesse magnificare il dominio di Roma naturalmente perchè da Roma egli dipendeva. Ma, in *primo* luogo, quantunque si veggano in Polibio esempi non rari di circospezione, pure non si notano indizi di adulazione. In *secondo* luogo quest'opinione è messa fuori di un colpo, per incidente, mentre è intenta a un altro soggetto, ed è ammissibile che, se vi è sospetto circa la sincerità di uno scrittore, queste proposizioni incidentali ne scoprono la vera opinione, meglio assai delle asserzioni più formali e più dirette.

siccome si rileva da Tacito[1]) che la severità degli imperatori corresse più tardi la licenza de' governatori; non abbiamo ragione per credere che quell'esteso impero fosse, come da molti vien rappresentato, una fonte di distruzione.

Sappiamo da Strabone[2]) che i Romani per riguardo verso la Grecia mantenevano, a tempo suo, la maggior parte de' privilegi e delle libertà di quella famosa nazione; più tardi Nerone[3]) li accrebbe in certo modo. Come dunque possiamo immaginare che il giogo romano gravasse tanto su quella parte del mondo? L'oppressione de' proconsoli fu mitigata, e siccome in Grecia nelle varie città le magistrature si distribuivano mediante una libera votazione popolare, non era necessario pe' competitori di passare attraverso alla corte imperiale.

Se un gran numero di persone andavano a cercar fortuna a Roma e aumentavano col sapere e con l'eloquenza i vantaggi del loro paese nativo, molti di loro solevano tornare in patria con la fortuna acquistata, arricchendo così le repubbliche greche.

Pure Plutarco dice che la generale diminuzione di popolazione si era fatta sentire più sensibilmente in Grecia che in nessun altro paese. Come si concilia questo co' privilegi superiori e co' vantaggi di cui la Grecia godeva?

Inoltre appunto perchè questo passo prova troppo, non prova in realtà niente. *Solo tremila uomini atti alle armi in tutta la Grecia!* Chi può accettare una proposizione così strana [**442**], specialmente se si considera il gran numero di città greche, delle quali resta il nome nella storia e che sono ricordate da scrittori di molto posteriori al tempo di Plutarco? Oggi vi è certo una popolazione dieci volte maggiore, mentre a stento rimane una città ne' confini di tutta la Grecia antica. Il paese è ancora abbastanza ben coltivato, e fornisce una sicura provvista di grano, in caso di scarsezza di raccolto in Ispagna, in Italia o nella Francia meridionale.

Possiamo osservare che, come si rileva da Luciano[4]), l'antica frugalità de' Greci e l'equa distribuzione della proprietà esistevano ancora durante il tempo di Plutarco. Nè vi è ragione per immaginare che quella regione fosse posseduta da pochi padroni e da un gran numero di schiavi. È probabile veramente che la disciplina militare, divenuta perfettamente inutile, fosse in sommo grado trascurata in Grecia dopo che vi si fu stabilito il dominio romano, e se quelle repubbliche, un tempo tanto battagliere e ambiziose, mantenevano una piccola guardia di città per ciascuna, allo scopo d'impedire i tumulti popolari, era questo tutto quanto avevano occasione di fare. E forse questa guardia non aumentava a 3000

---

1) *Annal*, lib. I, cap. 2.
2) Lib. VIII e IX.
3) Plutach. *De his qui sero a Numine puniuntur.*
4) *De mercede conductis.*

uomini in tutta la Grecia. Confesso che se Plutarco ha questo fatto di mira, è in tal caso colpevole di un grossolano paralogismo, designando egli cause in nessun modo proporzionate agli effetti. Ma è forse una gran meraviglia se uno scrittore cade in uno sbaglio di questo genere? [1]).

Ma, [**443**] qualunque sia la forza che può restare a questo passo di Plutarco, cercheremo di contrapporre ad esse un passo egualmente notevole di Diodoro Siculo, in cui lo storico, dopo aver fatto cenno dell'esercito di Nino composto di 1,700,000 fanti e 200,000 cavalieri, cerca di sostenere la credibilità di questa notizia con alcuni fatti posteriori, e aggiunge che non dobbiamo formarci un'idea dell'antica densità della popolazione umana dalla scarsezza presente, e dalla rara popolazione che è sparsa pel mondo [2]). Così uno scrittore il quale viveva proprio in quel periodo dell'antichità che vien rappresentato come il più popoloso [3]), lamenta la desolazione che allora prevaleva, dà la preferenza al passato, e ricorre a favole antiche per trovarvi un fondamento alla propria opinione. Il vezzo di biasimare il presente e ammirare il passato, è radicato fortemente nella natura umana, che esercita la sua influenza anche su persone dotate del più profondo giudizio, e della più estesa cultura [4]).

---

[1]) Debbo confessare che il discorso di Plutarco, riguardante il silenzio degli oracoli, ha una composizione così strana e così diversa dalle altre produzioni, che non si sa in qual modo si debba giudicarlo. È scritto a dialogo, forma di componimento per la quale Plutarco ha in generale poca simpatia. I personaggi da lui introdotti avanzano opinioni selvagge, assurde e contradditorie, somiglianti più a' sistemi visionari, o alle fantasticherie di Platone, che al senso pratico di Plutarco. E per tutto l'insieme circola un'aria di superstiziosa credulità, che somiglia assai poco a quello spirito che emerge dalle altre opere filosofiche del medesimo autore. Giacchè è notevole che, quantunque Plutarco come storico sia superstizioso al pari di Erodoto o di Livio, non vi è forse in tutta l'antichità un filosofo meno superstizioso, eccezion fatta di Cicerone e di Luciano. Perciò debbo confessare che un passo di Plutarco citato da questo discorso, ha per me minore autorità che se fosse tolto dalla maggior parte delle altre composizioni.

Vi è solo un altro discorso di Plutarco, che è soggetto alle stesse obbiezioni cioè quello *intorno a coloro di cui gli dei differiscono la punizione*. È anche scritto a dialogo, contiene uguali visioni superstiziose, e pare che sia stato principalmente composto per rivalità verso Platone, in ispecie l'ultimo libro *de republica*.

E qui non posso fare a meno di osservare che mons. Fontenelle, scrittore eminentemente sincero, si stacca un poco, a quanto pare, dal suo metodo solito, quando cerca di gettare il ridicolo su Plutarco a causa de' passi che s'incontrano in questo dialogo concernente gli oracoli. Le assurdità che in esso sono messe in bocca a' varii personaggi non possono ascriversi a Plutarco. Egli fa sì che i personaggi le confutino scambievolmente, e pare che miri a volgere in ridicolo quelle stesse opinioni, per cui Fontenelle vorrebbe gettare su lui il ridicolo. Vedi *Histoire des oracles*.

[2]) Lib. II, 5.

[3]) Era contemporaneo di Cesare e di Augusto.

[4]) [La maggior parte delle notizie di cui si fa cenno in questi due volumi sono state verificate; e in moltissimi casi sono state aggiunte le pagine, il capitolo, o la linea. — L'ed. ingl.].